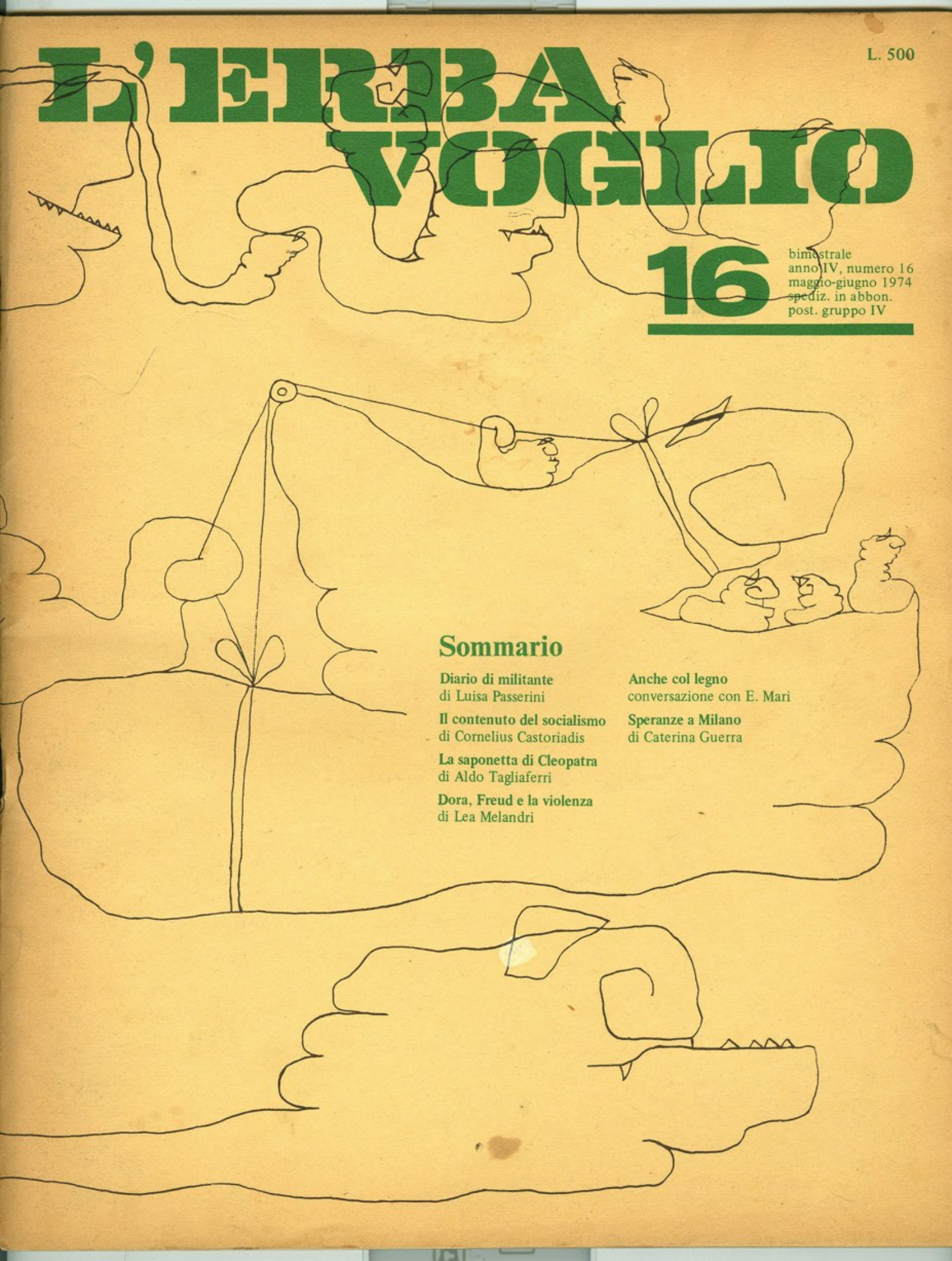


L'ERBA VOGHI



L. 500

16

bimestrale
anno IV, numero 16
maggio-giugno 1974
spediz. in abbon.
post. gruppo IV

Sommario

Diario di militante
di Luisa Passerini

Il contenuto del socialismo
di Cornelius Castoriadis

La saponetta di Cleopatra
di Aldo Tagliaferri

Dora, Freud e la violenza
di Lea Melandri

Anche col legno
conversazione con E. Mari

Speranze a Milano
di Caterina Guerra

Diario di militante

29 aprile 1974

I criteri del clan sono molto selettivi. Ripenso al giro della sinistra torinese, giro «ristretto» in cui è meglio — se non si è operai — essere bianchi valdesi un po' ricchi torinesi aver frequentato certe scuole

le eterne speranze dei compagni di base di crescere, diventare bravi, diventare dirigenti, *capi-re*; richiesta incessante di scuole quadri, di imparare a parlare, richiesta insistente di «strumenti» che poi ho risentito nel femminismo

che cosa sono gli strumenti: parole intelligenza aggressività sapere

Le scuole quadri lasciavano poi sempre la bocca amara perché ovviamente non insegnavano quello che la gente voleva

ma anche nei migliori, che si formavano nella lotta ecc., questo senso della mancanza di sapere era ossessionante, era *invidia*

domenica 24 marzo 74

discutevo ieri sera con L. delle varie conseguenze della rinuncia ad avere un padre istituzionale come era stata in passato l'idea del partito, per quanto da costituire, ma già in parte esistente nel gruppo.

La politica per me è stata piena di padri: Marx ed Engels con i loro bei barboni, seri, severi, onesti, prodighi di testi da cui trarre citazioni, buoni grandiosi intelligenti insuperabili — e poi Lenin, che solo a pensarci incuteva rispetto e vergogna di non aver fatto abbastanza, lui che faceva tutto, scriveva tutto, rinunciava a tutto, anche agli scacchi, mangiava solo pane e formaggio, abitava in due stanze al Kremlin — tanto più virtuoso quanto meno lo erano gli altri, quei porci di Zinoviev e Kamenev che facevano orge in treno, ma senza arrivare a questi estremi anche Trockij non sapeva rinunciare alla caccia all'anitra — Lenin guardiano implacabile e le loro donne un po' schizzinose, o almeno Jenny e la Krupskaja,

Mary forse no.

E quel terribile faccione di Mao beffardo, sornionamente assisteva ai nostri sforzi di adeguarci a incomprensibili ovvietà di buon senso cinese.

Una grande famiglia con i suoi maggiori e i suoi minori o gli zii magari un po' in disparte come Vera Zasulic con le sue tartine di pane e senape, un vero Olimpo, ciascuno al suo posto nonostante alcune oscurità — venerazione per Rosa e oscuro rispetto per Liebknecht e per noi, con qualche sospetto, Gramsci

e ancora quel temibile Hegel sullo sfondo, inquietante e difficile, più padre di tutti

Mi sembra proprio di aver vissuto gomito a gomito con loro per tanto tempo, perché erano i modelli, lì si citava, si leggevano scritti e biografie, si facevano scuole quadri, mi ricordo R. che diceva «mi spiace per Chen Po Ta». Mi chiedo quale parte di tutto ciò era genuino arricchimento e quanta invece ipostatizzazione delle nostre speranze e dei nostri timori. Mi ricordo per esempio al convegno a C. le dispute tremende su Stalin; Stalin è certamente un padre terribile, peggio che un patrigno, ma ha una funzione discriminante in una visione del movimento operaio come chiesa — vi chiediamo di credere anche questo, mandar giù anche questo degli imperscrutabili disegni del mov. op. a garanzia della rigorosa etica nel presente.

voi piccolo-borghesi molli e individualisti dovete diventare duri come il proletariato e non rabbrivire al pensiero che quando uno dice: «compagno oggi hai uno sguardo che non mi piace», il compagno sappia che la sua sorte è segnata.

Ma poi c'erano i garanti vivi della vigilanza dei grandi morti: i dirigenti, che ne continuavano la teoria, e gli obbedienti intermediari, detti infatti quadri intermedi, che trasmettevano la sicurezza alla base.

Pietra dello scandalo era non uniformarsi a un modello presunto di classe operaia: «la classe

operaia non si droga» — «hai mai visto un operaio mettersi in pigiama-palazzo?» — «non si possono dare i volantini con la giacca di pelliccia» — «gli operai non perdono tempo a leggere romanzi» e neanche a teatro né a vedere certi film decadenti e intellettualistici ecc. ecc. Bene invece vedere la televisione per essere informati su ciò su cui sono informate le masse, bene sposarsi, bene non arrischiare a dire i propri desideri, la noia non è un problema, l'angoscia cos'è?

rancore verso chi arriva in ritardo alle riunioni, verso chi non fa abbastanza, verso chi non si sacrifica abbastanza, verso chi troppo vistosamente non è né un operaio né un intellettuale ma per esempio un hippie o un tipo un po' drogato un po' anarcoide un po' troppo rilassato o una donna cioè una donna non dura non fredda non brava non capace insomma di prevaricare a sua volta in qualche modo

Mi accorgo ora che il rifiuto di tutto quell'autoritarismo, della gerarchia, del potere fa sì che il problema mi rispunti da altre parti e moltiplicato, come i büt intorno a una pianta. Mi accorgo cioè di sollecitare l'approvazione altrove, me ne accorgo dai sogni, da certe reazioni irriflesse di fronte ad alcuni che rappresentano l'autorità come il preside o un dirigente sindacale o simili. E mi spaventa il fatto che nel giro di un anno ho riprodotto una situazione di famiglia nel gruppo delle donne: anche qui è riapparso il gruppo come garante, l'unità tra le donne come bene supremo, a cui sacrificare talvolta anche la verità.

E' possibile che se l'approvazione non viene da una sede istituzionale o in qualche modo accettata e riconosciuta cioè una sede la cui approvazione conti qualcosa agli occhi di qualcuno, fossero anche sguardi dall'altro secolo, l'inconscio cerchi di ottenerla in modo subdolo, investendo di questo ruolo qualsiasi raggruppamento in cui si incappa?

Io comunque non voglio più «appartenere a» nessun gruppo, nessun ente superiore a me, nessun ente che si costituisca in ipostasi a cui sacrificare qualcosa, da cui ottenere approvazione sanzione legittimazione, a cui regalare un'identità che ne sottragga un po' della mia. Non è neanche preciso dire «non vorrei». Non riesco più — schizzo via come un sapone dopo tempi sempre più brevi.

Ma come essere contro la legge senza ricreare un'altra legge, almeno parziale?

Si innesta qui il problema dei ruoli che mi turba così travagliosamente.

Grazie ai padri cui tributavo riconoscimento (riconoscimento — identità — legge)

ricevevo a mia volta un riconoscimento e una funzione in base ai quali ero odiata e amata e stimata e valutata. Il ruolo dunque era duplice, cioè di figlia e di padre, di obbedienza e di autorità. Così come si configurava, diventava sempre appartenere ad altri: ai compagni di base in qualsiasi momento con una disponibilità pressoché totale — anche questa un po' simile a quella dei santi — ai dirigenti superiori ovviamente, alla politica in generale senza discussione con devozione filiale con responsabilità fino alla morte.

1° marzo 74

lo scandalo è una delle dimensioni importanti della sinistra. Durante lo spettacolo di Gaber, specialmente certe canzoni, si sentiva nel teatro il ronzio del dogma ferito: «ma cosa vuole questo qui? ma siamo certi che è di sinistra? ma guarda come lo applaudono i signori della platea». Noi appunto eravamo in platea, e la compagnia non era buona e io vedevo diventare veri vecchi timori, di quando discutevamo a lungo se sviluppare la nostra critica dei gruppi come famiglie, come fenomeno tribale, come luoghi del padre simbolico ... non è che mi preoccuperebbe che analisi del genere vengano applaudite «da destra» come per Gaber — né temo che svelino la mia origine piccolo-borghese — no, credo che mi trattienga il timore di approfondire troppo la scissione dentro di me, ho paura di arrivare a dire che

L. diceva che i compagni con cui era lui erano divisi in due e il grosso diceva che quella di Gaber era delazione: «non importa tanto che ci prenda in giro quanto che lo faccia di fronte ai borghesi».

28 novembre 1973

appena sono tutta impegnata in una sola cosa e non vedo vie d'uscita e potrei salvarmi solo andando completamente a fondo e accettando ogni battaglia su quel terreno, mi terrorizzo. Vedo la stessa cosa in B. molto più che in me, come era in me una volta: non combatte sul posto di lavoro perché è un posto relativamente secondario rispetto alla lotta di classe — è l'Università — e tributa tutte le sue energie al lavoro in Lotta Continua. Mi sembra assai più che una scelta politica in senso stretto; è una necessità personale di sfuggire al trovarsi impegnato tutto intero lì, ad accettarsi così come si è, è invece la scelta di cercar di essere non un qualsiasi insegnante ma essere qualcosa di speciale.

Ma questo dover sempre andare in un altro posto, sempre fare qualcos'altro, sempre avere delle riserve — si riproduce poi anche sul piano del

lavoro politico. Non è mai un essere lì intieramente, mai in prima persona, mai parlando per sé, ma sempre per gli operai, o per i carcerati o per i soldati o per il terzo mondo o per le donne o chi sa chi altro. Perché aver così paura di essere tutti interi, di cominciare ad annullare parti di schizofrenia? perché aver bisogno di tener i piedi in 3-4 scarpe, di palleggiarsi cose, di barcamenarsi?

E' finzione. Perché poi invece si è ugualmente legati — e ci si perde ugualmente, si è smarriti per es quando si resta da soli — eppure bisogna ogni tanto farlo perché si sostiene una parte troppo onerosa dovendo nascondere continuamente se stessi.

6 sett. 73

Far politica se pure in quel modo stronzo e dettato da falsa coscienza e sensi di colpa aveva almeno il vantaggio di essere impegnati in un'impresa disperata, una lotta massacrante e impari contro il tempo e se stessi, una costante disponibilità alla violenza e già una realtà di violenza attuata sugli altri, vissuta nelle lotte e nella quotidianità con la caparbia volontà di farcela a qualunque costo, passando sopra a qualunque cosa. Nella fatica crescente dopo anni si tirava avanti coi denti, un giorno dopo l'altro, troppo poco sonno, panini invece di pasti, le ore contate, mai una sera libera tranne il sabato. E vivere continuamente in allarme, sul chi va là, a spiare dai giornali e alle porte delle fabbriche e nelle piazze ogni parvenza di scintilla e interpretare ogni fatto come se riferito a noi perché noi siamo il centro del mondo, il terrore dei padroni, ogni mossa è per schiacciare noi, gli unici che abbiamo il coraggio di ripetere quello che vuole la classe operaia. E in un certo senso era anche vero.

Spesso acciecati dalla fatica, tenuti in piedi da regole ferree, ridicole se riferite alla piccolezza dell'organizzazione, animati da un complesso di persecuzione e da uno spirito di setta, avallati dai ricordi martellanti di un antico Lenin.

Dietro la pazienza apparente di chi aspettava per ore l'uscita a stillicidio degli operai della fabbrica, l'entrata sotto il sole rovente dell'una a ognuno il suo volantino, disposti a discutere con qualunque operaio il più basso insulto che ci rivolgesse, l'impazienza che ci faceva vivere di corsa

Ora mi chiedo: rispetto a quei tempi eroici ci siamo forse «imborghesiti»? sono approdata alla noia, penso ai mobili, a una casa,

Ma quando vivevo nell'ansia della militanza, nobile illusione di piccoli funzionari, tutto era talmente superficiale, e facevo o non facevo le cose solo per mancanza di tempo. Ero forse meno interessa-

ta a una casa, alla sicurezza? Scivolavano alcune cose ma c'erano lo stesso.

Eppure era la traduzione in politica della vita buttata, della disperazione di chi corre le strade d'America e della droga. Sembra non più possibile l'urlo e il furore e il correre di qua e di là degli anni 60. (ma a volte spio la rinascita della voglia di andare) I primi anni 60: io correvo per le colline in un modo che mi è parso poi di riconoscere in Easy Rider, a nostro modo beat battuti beffardi e disperati come quegli altri. Stesso casino di sporco pianti cazzi.

E adesso che ho smesso non so / non posso più vivere su quella disperazione sulla stessa nota troppo alta e smarrita

ma non vorrei cadere nella ripetitività dei pigs

La politica rivoluzionaria era un modo forse illusorio di mantenere la tragicità nella nostra vita. Altre cose sono diverse: ad es le lotte sul posto di lavoro, la ribellione capillare ai programmi alla disciplina della scuola, anche queste sono cose fatte per non andare avanti ogni giorno nello stesso modo e per strappare qualche giorno alla solita vita, oltre che per gli altri motivi.

Ma non è la stessa cosa, si sa già quando finisce, come essere battuti in partenza.

agosto settembre 1973

abbiamo fatto alcune riunioni informali di «fuorusciti» — ho annotato alcune frasi che mi hanno impressionato

M.S. del 68-69 era contro i militanti di professione, si attaccava il sindacato anche per questo.

Anche contro il far lotte per gli altri.

Nel 68 la gente stava vivendo una liberazione, si intravedeva un altro genere di rivoluzione. Lenin chi era? la maggior parte non lo sapeva.

La rivoluzione è cambiata qualitativamente.

La cl op è ancora il soggetto sul fronte economico, cioè economia come scontro immediato.

Involuzione, involuzione per es delle manifestazioni.

Nel 68 si inventava il casino con gente e cose.

Festa ma anche goliardismo.

I gruppi oggi sono un ostacolo sulla strada della rivoluzione.

Il PCI ha fatto una riduzione eliminando la politica dalle lotte, i gruppi hanno lasciato l'economia e la politica e hanno eliminato tutto il resto.

Tutto il resto cos'è? le proprie esigenze.

L'errore dei gruppi è non capire che la prossima rivoluzione ha dentro il personale in modo esplicito.

La cl op non può fare da riferimento su questo

terreno.

Gli altri provano a dire che cos'è che dava più fastidio della militanza:

andare alle porte era una delle cose peggiori
mangiare in fretta prendere il tram coi volantini
all'inizio mi piaceva far riunioni perché avevo piacere di fare 4 chiacchiere

Avevo inventato un corso all'università dalle 2 alle 3, per andare tre volte alla settimana al cambio turno senza troppo casino coi miei

Gli operai ti mandano troppo a fare in culo

Scocciava vendere

9 mesi alle porte di Mirafiori

vecchi operai contadini delle Ferriere se avessero saputo che a volte ero completamente fumato e come mi appariva quella fabbrica, l'angoscia di tutti quei rottami

In testa ci avevi altre cose, esami

far tutte le cose in fretta

Noi del Gramsci avevamo un complesso d'inferiorità perché eravamo un gruppo piccolo, con sede decentrata

Sede scomoda brutta, gente poca e squallida

Rileggendo queste cose penso come era accettata in pieno la logica del prestigio da un lato e del sacrificio dall'altro.

Mi ricordo anche però che ci sono stati dei momenti non di castrazione, in cui qualcosa è nato di nuovo: il gruppo è stato una specie di crogiuolo, bene o male è prevalsa la aspirazione genuina a vivere diversamente, ad es nella solidarietà profonda che sembrava stabilirsi per la prima volta tra operai e studenti, gente del sud e del nord, gente con età diversissime. Perché si finiva per vivere letteralmente insieme, tutti i giorni e le sere, e questo in parte anche con molti compagni di altri gruppi che si vedevano anche loro tutti i giorni o alle porte o agli intergruppi. E' stata forse la mia sola vera esperienza comunitaria; le altre coinvolgevano al massimo 3-4-5 persone e non erano così lunghe e profonde. Il legame che si è stabilito, anche se non rivedo mai quasi nessuno, mi pare non di mera complicità, e d'altra parte neanche di voler bene, ma come aver vissuto insieme una grande illusione tempestosa in cui molto di noi è venuto fuori; ci si era esposti agli occhi gli uni e agli altri. Lo so, è contraddittorio col dire che non veniva mai fuori veramente me stessa, ma è così, e per questo in confronto la stessa esperienza femminista fatta in seguito è stata scialba e poco comunitaria. Quell'altra era comunitaria anche se mistificata, come d'altronde sono mistificate le famiglie e i clan. (La mia concezione del clan è stata per lungo tempo

rigidamente esogama: non si va a letto con nessuno del gruppo per non creare «casino» o più in generale: meglio sempre avere uomini fuori dal gruppo e possibilmente anche fuori dai gruppi).

agosto 73

un'idea almeno è chiara: soltanto lottando contro la propria oppressione nel luogo in cui si è oppressi, nel punto di massima oppressione, si fa una politica rivoluzionaria.

Se ciascuno deve trovare da sé le forme della propria rivolta, come si concilia ciò con il concetto di una classe egemone o di priorità?

Per anni è stato un'abitudine estrarre la gente dalla sua sede di rivolta per buttarla a fare il funzionario (massima alienazione diventare il funzionario pagato). Per alcuni, si diceva, è inevitabile: chi lavora in un'azienda piccolissima che fa?

Ma il problema è assai più complesso. Il problema è ad es che io stessa, che ho una collocazione di lotta precisa la trovo insufficiente, forse perché non spingo fino in fondo la lotta su tale piano. Mi viene in mente una compagna che diceva: la mia estraneità al lavoro di insegnante è tale che sono estranea anche all'idea di fare un collettivo di insegnanti, quando finisco le mie ore vorrei solo andare il più lontano possibile

Che lei avesse ragione o no, quel che è certo è che i gruppi hanno offerto un buon rifugio a questo. Ma è stato anche il modo per non capire mai qual è la faccia vera della propria oppressione

aprile 73

La linea del gr Gr trova posto per CS e CO (resta da vedere che tipi di operai e studenti ci stanno dentro) e magari per il mov fem — tutti collegati tra loro dai gruppi. I gruppi cosa sono? che cosa resta di essi se ne togliamo le tre componenti suddette? 1) alcuni «grandi» intellettuali 2) noi militanti di professione, con matrice politica il più delle volte il mov 68-69, che non è il ms solo. Noi che facciamo — davanti alle porte delle fabbriche non abbiamo più alcun ruolo. I CPO se si formano si formano spontaneamente e vivono prendendo al loro servizio senza difficoltà la consulenza di qualche intellettuale — e non ha senso ipotizzare i gruppi come struttura di supporto dei collettivi — Il problema è di riprendere alcuni temi fondamentali o meglio: sono maturati i tempi per proporre per la prima volta alcuni temi: la soggettività, la rivoluzione culturale, la propria condizione specifica. Il mio problema è: qual è la mia condizione specifica?

Una tendenza teorica organizzata che entra a

formare il partito può essere una struttura ben diversa da quella attuale del gruppo.

La linea del gr Gr è in contraddizione col modo di far politica dei gruppi e la sua stessa struttura org-politica — il gr Gr non può che tendere al suicidio in quanto gruppo — alcuni sono usciti buttando via la linea; noi vorremmo invece buttar via il resto e serbare molti elementi di linea

Saper vedere i germi dello stesso discorso nel linguaggio e nella linea diversa dei vari gruppi.

L.: l'attuale crisi dei gruppi è crisi di estraneità alla lotta di classe — gli scritti sulle riviste ecc della sinistra sul dibattito tra i gruppi non interessano altro che i gruppi non le avanguardie dei mov i movimenti, cioè m.o., m.s., m.f., mov delle carceri, dell'esercito, degli omosessuali. (ma il problema è ancora più a fondo: è il rapporto avang / masse che salta totalmente: le avanguardie, i collettivi, operai e studenti saccenti, dovranno tacere davanti alle masse) Dice L. che anche gli operai dei CPO e molto più quelli dei gruppi sono una cosa particolare, staccati dalla classe — i gruppi oggi sono spesso ostacolo e non più stimolo alla lotta —

eresia eresia la prima volta che si è sentita questa frase eresia ancora L.:

La sinistra presenta frammenti di linea e non può quindi portare un programma unitario che è quello che vuole il mov

Però non è vero che non ci sia rapporto tra le linee dei gruppi della sinistra — pur così frammentata — e la determinaz del programma

I gruppi verificano il loro successo al contrario, cioè non su quello che riescono a costruire ma nel senso che ritengono che le cose vadano bene se i fatti confermano la linea del gruppo; non verificano nella prassi e non raccolgono dalla prassi

E' il modo di portare la linea che è sbagliato e a volte anche le cose, i contenuti, non il portare in sé

Ma tutte le avanguardie di mov come possono unirsi senza catalizzatore?

Oggi il rapporto tra ms e mo tende a essere diretto e non ha bisogno di essere mediato attraverso i gruppi

ho in seguito avuto un rapporto con la cl op come insegnante; non è stato buono, ma anche meno mistificato

Ma bisogna generalizzare il mov degli org autonomi, evitare che si castrino da solo

Oggi chi sostiene di essere il partito guadagna un po' di gente, ma non serve anzi ostacola il mov di classe.

Individuiamo 3 problemi della crisi dei gruppi:

— come si sono formati i gruppi dal mov

6 — l'estraneità di oggi

3— il militante: l'estraneità vissuta come crisi personale; etica del militante; i gruppi come formazione etico-religiosa con formidabile forza d'inerzia.

Problema dei «cani sciolti». ora che dopo un anno esatto riprendo queste cose mi accorgo come anche solo la definizione sia ancor fatta dal punto di vista dei gruppi: il problema oggi per me è semmai perché esistono i gruppi, non perché esista gente che non ci sta dentro — molti si vergognavano come ladri di essere cani sciolti

ancora L.: la nuova rivoluzione presenta un aspetto principalmente quantitativo (l'approfondirsi della proletarianizzazione = estendersi del soggetto rivoluzionario) ed uno principalmente qualitativo (estendersi dei terreni su cui si gioca in modo decisivo l'ipotesi comunista fino a fronti prima marginali = apparire di nuovi soggetti rivoluzionari); l'incomprensione di questo reca con sé la obsolescenza della prassi politica tradizionale e la necessità di rottura

Discutiamo di Cooper, Laing, Esterson: il gruppo impone ai singoli un'«immagine» del militante che, pur essendo variata, tende sempre a cancellare la coscienza di sé e delle proprie esigenze sostituendole con qualcosa di esterno, come il cosiddetto punto di vista operaio o lo stile di vita proletario. La forza coattiva di questo deriva dal suo carattere di «libera accettazione»; l'ansia di trovare una conferma della propria esistenza e del proprio ruolo da parte del gruppo opera in modo simile al bisogno di adeguarsi per essere confermati dalla propria famiglia (cfr le storie raccontate da Laing e Esterson in 11 storie di donne). Il risultato è lo stesso: una crisi di identità che trova in genere soluzione nell'identificarsi col gruppo e con l'immagine che il gruppo ha di sé, e netta separazione tra vita privata e vita pubblica.

Proviamo a far riferimento a Sève: se una «teoria della personalità» è sbocco naturale del marxismo già implicito nei suoi fondamenti, per un marxista la prassi politica corrente è una negazione del suo essere marxista. Palloso.

25 giugno 1973

dice G. che ormai i gruppi non hanno più nessuna influenza sulla sua vita, anzi non li incontra neppure, mai durante il giorno o il mese, nelle sue attività di lavoratore alle Poste e di studente; come appartenente all'opinione sente la loro voce ma con scarsa credibilità. Anche spettacoli come Fo — dice — non gli piacciono più, come d'altronde a me e a U. (mentre gli altri ci sono andati, noi abbiamo preferito il Rat Theatre a Chieri)

Tanto che appaiono ormai, i gruppi, come un mondo separato e a sé, con usanze proprie, tradizioni e regolamenti, comportamenti ecc. e quelli che ci stanno dentro sembrano aver accettato un tipo di pazzia assai diversa dalla nostra attuale, la loro essendo carica di fanatismo e dogmatismo.

questo baratro che noi avvertiamo è forse dovuto a diversi interessi di classe?

nel senso che noi saremmo cosa e loro sarebbero cosa?

esiste lo stesso baratro rispetto ai sindacati e ai partiti tradizionali? ma il baratro con i gruppi non esiste perché siano rivoluzionari, bensì perché sembra impossibile che per portare avanti il sogno rivoluzionario bisogna assumere queste forme di alienazione.

lontananza crescente dalla politica come reame specialistico, come mondo separato — eppure rimpianto della politica ormai inaccettabile — mi viene il dubbio che anche le femministe siano il risultato di una separazione e quindi incapaci di una visione complessiva

due tronconi le donne e gli operai

la complessività, il discorso onnicomprensivo che emancipa l'intera società non c'è e non si vede nessuna classe capace di reggerlo neanche la cl. op. ma in fin dei conti chi se ne frega della complessività? forse è una specie di complesso di Lenin; quello che importa è invece qualcosa in cui io c'entri davvero e non solo per caso e non solo per volontarismo e non solo per convinzione intellettuale.

Anche il sindacato e la sua attività mi sembrano molto lontani e alienati e io alienata in essi: però l'interesse reale che mi spinge ad andarci mi fa combattere quest'alienazione e in alcuni punti superarla; se non altro faccio un'attività «sindacale di base». è poi sindacale?

o è la sovrapposizione di altre cose in modo che coincidano con cose diverse? se non fosse per poter avere un diverso rapporto con gli studenti e col lavoro non mi muoverei certo, ad es non credo mi muoverei per rivendicazioni di salario, semplicemente non mi viene voglia di combattere per più soldi

21 maggio 1973

Leggendo la relazione di Sofri al convegno operaio di LC — il rapporto tra operai e altri militanti, messi sullo stesso piano, anche se poi si riafferma che la direzione deve essere operaia, fatta eccezione per alcuni come il parlante: 3 mistificazioni una sovrapposta all'altra.

Il linguaggio, così pieno di ripetizioni e di giri,

anziché andare direttamente ai significati, li suggerisce e li induce, forse da questo ricavando una capacità non comune di suggestione. Pensando di non aver inteso si ripensa, si inventa, si scruta e si deduce. Dice spesso il contrario prima di giungere all'affermazione, usando forme di retorica classica.

Sofri dice che nei militanti operai c'è un potenziale «tale da rovesciare davvero cielo e terra in questa società», ma dove sono, si chiede, quei vecchi compagni capaci di studiare dopo il lavoro a lume di candela? è vero che in loro, dice S., l'estraneità al lavoro non era così grande e pensavano di organizzare bene la produzione nel socialismo; è anche vero che «quel modo di studiare è di fatto finito, non ne esistono più le basi materiali, ma questo non vuol dire che sia finita la necessità di quella dedizione di quel sacrificio di quella straordinaria coscienza». Per rovesciare cielo e terra ci vuole forse di più che l'irriducibilità della classe sul piano dell'org del lavoro; e di più dello spirito di sacrificio e dei complessi di colpa da parte dei militanti non operai. Partecipare al processo di formazione di un presunto partito operaio nei termini in cui l'ho visto porsi finora è così mal motivato: o per opportunismo o per dedizione — complessi di colpa, senso di esclusione — o per affermare se stessi come organizzatori, intellettuali, dirigenti o per supplire una famiglia che non c'è, rapportarsi ad altri per esistere, per aver qualcosa da fare, prendersi «cura» di qualcosa;

collaborare a un progetto grandioso, non restare fuori dalle cose importanti che accadono nella nostra epoca

concretare i propri mostri nel nemico, nel fascismo

Ma il progetto è poi così grandioso? oppure si è andato progressivamente riducendo a una manovra che non contiene in sé la rigenerazione? perché si tratta di abbattere cose come l'oppressione della donna, dei giovani, degli omosessuali, cose assai più vecchie del capitalismo, suoi padri più che suoi figli

La voglia di rovesciare il mondo è mostrata ogni giorno anche dalla gente che si volge allo zen, allo yoga, alla psicoanalisi, alla droga, alla macrobiotica, ecc. tutti tentativi di trovare altri elementi su cui far leva per rovesciare l'occidente

aprile 1973

Le motivazioni che inducono i compagni a lasciare i gruppi sono di carattere diverso: alcuni fanno il discorso contro il gruppo come famiglia, altri criticano la versione «leninista» dell'organizzazione

ne, altri escono da destra o su motivazioni assurde.

Il ruolo svolto dai gruppi come famiglia è stato possibile anche perché il m.s. aveva dato il colpo di grazia alla crisi latente della famiglia. I compagni appresero allora quell'ottica di «movimento», di pensiero collettivo, di dimensione comunitaria che è rimasta oggi talvolta solo come vagheggiamento

Che cosa rimaneva al militante nell'autunno del 69, dopo 2 anni di lotte, entusiasmo e distruzione? la struttura di gruppo nasce anche da questo. Poi si ricostituisce lentamente sul modello della famiglia patriarcale e trova a propria scusa il modello del partito di Lenin — gerarchia progressiva, proliferazione di organismi

è il clan, con rigido moralismo e settarismo (anche per noi, che dicevamo: «noi non siamo settari, siamo il gruppo antigruppo»)

chi molla è un boia

Si costruisce un'ideologia del dirigente ben diversa dal leader di massa del 68, si bolla chi non è all'altezza o non mostra sufficiente convinzione, o non finge con sufficiente convinzione di essere all'altezza, si apprezza l'«equilibrio» e il «senso comune» o «buon senso» — questo è uno dei punti su cui ci si stacca nettamente dal 68

Molti superano la crisi di militanza con un compromesso, cioè dedicandosi ad attività di supporto: giornale ad es. Spesso dirigenti restano solo coloro che per maggiore cristallizzazione e ottusità «tengono duro», «si fanno un culo» (contrapposti a quelli che «vanno del culo» cioè entrano in crisi) La prassi della farsa mediata dagli m-l, che recitano nei teatri commedie della fondazione del partito (su invito), si diffonde: vedi gli intergruppi. L'attivismo sfrenato è causa ed effetto di diversi disturbi mentali; ci sono due modi di essere dirigenti: i più «attivi» che reggono il gruppo senza tempo e modo di riflettere e quelli che pensano per mestiere e producono idee. Tra i primi penso a P. che sostiene che bisogna avere una famiglia e una casa, a M. che non può stare senza farsi tutte le signorine del gruppo; per entrambi il loro rapporto con LC è — ma aggiungerei anche A che continua a vivere la sua vita di donna sola che rifiuta la famiglia, però anche lei, come loro, non mette in discussione una gerarchia umana nell'organizzazione in cui i ruoli non vengono mai intaccati — non è vero che P. si tenga una sfera di ordine a casa per dissolvere tutto altrove: no: ordine in casa ordine al partito. In questa situazione del partito-padre la solidarietà tra compagni del primo ms è del tutto perduta; c'è coesione di sangue, tra gente che si sparla alle spalle, c'è timore e offesa.

Adesso che mi stacco dal gruppo avverto la grinfia del complesso di colpa perché mi stacco: e il clan vero non è neanche il mio piccolo gruppo, ma è la sinistra exp nel suo complesso, a Torino una piccola città nella città — e nello stesso tempo avverto lo smarrimento: ecco adesso sono sola, ripero la famiglia e che famiglia, questa volta definitivamente e poi: soffro ancora molto di ogni segno di disapprovazione; ma più o meno controllo le reazioni al dolore, se pure persiste

marzo nonostante il parlare di tempi lunghi si viveva giorno per giorno

gennaio 1973

Notte in bianco, passata a discutere il volantino con LC e la Quarta, a ciclostilarlo, a correre per la notte di Torino, a distribuirlo davanti alla porte all'entrata del 1° turno.

Per questo vol. unitario si incazzarono tutte e tre le organizzazioni. ciascuno sapeva quant'era illusorio lo sforzo unitario e si ricordava delle differenze di linea, dicendo all'altro: «Non puoi sottoscrivere questo, ti buttano fuori»)

quanto simile e quanto diverso rispetto al 69: il movimento che monta, come allora, ma con mille ostacoli, col sindacato deciso a deviarlo e bloccarlo, con la difficoltà estrema di collegarsi tra alleati e cl op, con la sfiducia. Ci si ritrova in pochi a credere e a fondarsi sulla forza della classe; molti hanno già dimissionato; molti hanno già accettato che il regresso è inevitabile, che la sconfitta è decisa. Invece no. Ciò che c'è non si interrompe, ciò che esiste dura e bisogna solo individuare il filone e tenerci dietro — non più labili come piante acquatiche noi «studenti» davanti alle porte della Fiat.

(questa enorme forza della classe operaia, che se ne sta tutta chiusa in fabbrica, che non strabocca fuori, e noi che spiamo girando infinite volte intorno all'interminabile periplo della Mirafiori, come a sbirciarne un po' di quella forza)

30 dicembre 1972 la mancanza di solitudine mi genera incredibile nervosismo. Sono proprio due direzioni diverse, sebbene io dica sempre che sono complementari: approfondimento interiore che dia spazio ai propri tempi / lavoro e militanza nel gruppo. La Fiat sembra lontanissima — ma ancora comprensibile e fattibile e anzi indispensabile anche alla propria crescita.

La lotta sul posto di lavoro. Ma seguire la fabbrica come militante di un gruppo è una cosa disperante. Eppure è il solo compito che si avvicini un po' al compito di formazione del partito. E' il

mettersi dell'intellettuale al servizio della classe operaia. Andare alle porte e costruire CPO, fare riunioni di Esecutivo, scrivere la rivista, tentare di dirigere qualunque cosa che non sia fondata sul proprio posto di lavoro ... fare insomma il militante dei gruppi è oggi una cosa che rompe incredibilmente le balie e a me suscita un senso di noia, tende a immobilizzarmi. Eppure continuo a farlo e a difendere i gruppi perché non c'è altra via oggi per lavorare verso la costruzione del partito. Smettere questo e militare solo nel sindacato o nel movimento femminile mi parrebbe rinunciare a ogni speranza di poter davvero costruire il partito, anche se non vorrebbe dire rinunciare alla rivoluzione. Ma allora bisognerebbe cambiare del tutto idea sul come si fa la rivoluzione o pensare che il partito si costruisce tutto in un altro modo. Sono molto offuscata, non so come farò a riprendere il lavoro politico. Non mi interessa nessuna delle cose che faccio e le faccio un po' sfuggendo un po' per dovere

bisogna sceverare la crisi dei gruppi dalle mie personali nevrosi

14 settembre 1972

soffro moltissimo per la mancanza di distanza, come direbbe Adorno, la mia vita appiattita su ciò che faccio, senza riflessione, senza distacco, senza cultura, senza progetti

l'unico progetto che resta — il gruppo — quando mi ci presento è il vuoto guscio di me stessa che ci arriva — lo sento come ostacolo al mio sviluppo personale, che per altro non si sa che cosa sia — essendo la mia personalità pressoché distrutta qualche lampo di ribellione in questi ultimi tempi e quindi di coraggio

Infiammaz nella testa faccio fatica a dominarla Ribellatami alla costrizione dei gruppi, alla miseria della vita politica cui essi restringono, mi guardo intorno smarrita e non so che fare

Vorrei continuare a stare in questa stolta politica dei gruppi perché mi pare che comunque per noi non ci sia altro modo di lavorare verso il partito — Ma l'estrema parzialità di come ho vissuto questi ultimi anni mi ha lasciato debolissima

Ci si definisce pur sempre rispetto a qualcosa e insieme ad altri

Invece tutto mi sfuma tra le mani appena provo ad articolarlo

Terrori popolano le mie giornate, agonia l'incontro col meccanico per far aggiustare l'auto, imminente il giudizio dell'impiegato dell'Acì per pagare il bollo e simili irresolubili problemi da affrontare faticosamente. Una risposta è quella che cerca di spiegare queste cose dicendo che la

mia psiche malata ingigantisce le cose e vive così cose normali, stravolge quello che sarebbe un comune rapporto tra un funzionario incaricato di riscuotere una tassa che io devo pagare — convincersi che sono normali sembra placare l'angoscia, permette l'abitudine o viceversa l'abitudine porta a convincersi che esse sono normali.

Un'altra risposta è che le cose sono oggettivamente terribili, i rapporti tra le persone sono realmente spaventosi e difficilissimi, pressoché impossibili. «Il terribile che è nel quotidiano».

Invece tutte e due le risposte sono incomplete. non è vero il mondo della politica

è un inganno che esso risolva problemi

«La politica è il tutto, è la globalità»; questa era l'ottica nella quale vivevo — il mio tutto, il mio orizzonte è stato per anni la miseria dei gruppi Alcuni sembrano soccombervi definitivamente — V. è l'esempio di uno che mi sembra impossibile che vi soccomba

Falsa razionalità imperante. Si può concludere e buttare a mare, come io ho fatto per anni, tutto nella frase: «fregole di ceti medi in via di disgregazione». Con chi parlare di questo

I bisogni dello spirito sono stati così frustrati così svergognati in nome della maturità — non ci si può permettere da adulti di essere così angosciati — meno che mai permetterlo a un «dirigente» politico, che in genere è uno che finge equilibrio — commedia degli errori tutta la mia attività di dirigente, ma anche quella di R e di B

mi viene in mente che grande ammirazione mi aveva invece suscitato V quando in un'assemblea importantissima nel 69 aveva detto di non capirci più niente, di essere confuso, ecc. eppure mentre lo diceva forse proprio perché lo diceva, anche se tutti restavano muti, era una specie di capo o di guida o portavoce — non un leader non un dirigente come si intende oggi nella politica dei gruppi, ma un modo diverso di essere a capo di rappresentare qualcosa per gli altri

Penso anche che probabilmente, man mano che questo far politica mi calava in un ruolo e mi lasciava rapporti con gli altri solo attraverso ruoli, qualsiasi ruolo diventava insopportabile a un punto estremo, o anche accadeva, come nel caso del meccanico o dell'impiegato, che non riuscivo per niente a vederne la persona, e infine io diventavo sempre più incapace di fare qualsiasi cosa che non fosse richiesta dalla spirale in cui ero finché progressivamente questo mi ha portata a essere incapace di fare qualsiasi cosa

E' chiaro che non è colpa della politica dei gruppi che io diventassi sempre più così; ma in quell'ambiente è impossibile uscirne perché questi pensieri

fanno scandalo e vergogna. Certo ci si lamentava di non aver mai tempo di fare altro, ma era quasi un compiacimento.

dicembre 1970

se si arrivasse a un punto in cui non ci sono più vie d'uscita — qui ce ne sono ancora, il lavoro politico, la trasformaz della volontà di vivere in volontà di potere (quando si cerca di far retrocedere la reazione ci si accorge però che si è fregati) il rapporto con C. mi ha fatto capire meglio cosa vuol dire per me diventare un quadro comunista: vuol dire acquistare una durezza e uno spirito di sacrificio che la media non ha, che ha forse il dirigente d'industria.

Vuol dire anche rinunciare a moltissime cose, ad avere una vita propria — se non nei ritagli di tempo e con chi? se non i compagni — ma chi capisce — specie se si tratta di una donna — che cosa vuol dire avere certi obblighi?

Tutto ciò è molto pericoloso.

Bisogna ricordare due cose: 1) le differenze tra i comunisti e le masse. A un comunista si può chiedere qualunque cosa sia necessaria in una certa fase; le masse invece si muovono quando vogliono loro.

2) il pericolo di diventare dei mostri, di cadere nel funzionarismo, nella disciplina formale, di rinchiudersi in un microcosmo. Bisogna bandire il riunionismo.

Ieri T. diceva che noi a Torino siamo sempre più chiusi, più settari, meno dibattito che a Milano e questo come conseguenza della città così totalmente operaia e quindi di fatto un giro molto piccolo e ristretto. Ma poi diceva: «quando esplodiamo a Torino esplodiamo davvero» e diceva che forse questo è perché siamo più repressi, ma che comunque lei non vorrebbe andar via di qua, perché bene o male questa enorme pressione si accompagna alla maggior vicinanza alla classe op e quindi a un modo di muoversi e di parlare ecc meno verticistico meno burocratico.

8 novembre 1970

- L'esistenza presso il gruppo è in parte una forma di masochismo.
- Mi sembra di essere una di quelle trappole coperte di frasche che sembrano terreno solido e invece sono buche.
- Fare cose per esistere.

4 nov

all'interno del gruppo i problemi sessuali e affettivi: si stanno intrecciando vari rapporti, forse perché favoriti dal gran parlare di futura libertà che si fa, ci si chiede perché non potrebbe esserci già ora. E tutti si ramificano dal due agli altri; le tensioni tra gli individui si moltiplicano. La caratteristica dei più vecchi militanti è di operare il transfert sul gruppo. A me invece accade il contrario dato che i due elementi appaiono separati. Quando il sentimento di gruppo e il sentimento singolo appaiono separati, si riconosce anche com'erano uniti quando tutto sembrava funzionare. Quando uno dei due viene meno reinsorge con violenza l'altro, cade ad es la passione personale che offuscava la passione politica e risorge la lealtà verso il gruppo come elemento affettivo principale. Che il gruppo si sia trasformato in clan è chiaro ed è così difficile to tackle, così nuovo e sconcertante. Quello che mi preoccupa non è il mio ruolo di madre, ma è il fatto di essere implicata in qualunque modo in questa storia. I miei tentativi sono stati svariati: di entrarvi più profondamente come di avere una sfera di ricambio a parte. In realtà anche il primo tipo di tentativo era volto a costituire un'isola diversa dal gruppo, fosse pur stato al suo interno e infatti tutto il tentativo mi allontanava dal gruppo.

luglio 70

con i compagni del gruppo «ci vogliamo bene» nel senso che vogliamo che continuiamo a esistere e lavorare insieme perché non esiste, se siamo separati, il progetto che portiamo avanti e quindi non esistiamo più noi? sì, forse; quando dovevo uscire dal gruppo senza la prospettiva di entrare in un altro mi chiedevo: «e adesso che cosa farò?» come dire: «che cosa sarò? esisterò ancora?»

Luisa Passerini

Messaggio dell'E.V. ai lettori

Abbiamo deciso di incontrarci in settembre a Milano (?) per discutere dei temi della rivista, della rivista, per conoscere e far conoscere gli interessi, le attività e la situazione di coloro che leggono/scrivono l'E.V. Gli interessati sono pregati di mettersi al più presto in contatto per lettera, dando il loro recapito e, eventualmente, numero di telefono. Saranno informati tempestivamente della data e del luogo.

Il contenuto del socialismo

La rivista Socialisme ou Barbarie, uscita in Francia dal 1949 al 1965, è stata tra le poche pubblicazioni rivoluzionarie che, ignorate o escluse dal dibattito ufficiale, hanno iniziato e approfondito la critica dell'ortodossia marxista, formulando molte idee e tematiche che dal '68 sono diventate fondamento di una pratica politica nuova. Troviamo qui per esempio una definizione dell'obiettivo rivoluzionario come gestione collettiva di tutte le attività sociali ed estensione di esso, partendo dalla concreta organizzazione del lavoro in fabbrica, a tutte le dimensioni dell'esistenza sociale, in primo luogo alla vita quotidiana. Il testo che segue è di Cornelius Castoriadis, meglio noto con gli pseudonimi di Chaulieu e Cardan, il quale è stato con C. Lefort e D. Mothé tra i principali collaboratori della rivista. E' tratto dall'introduzione alla raccolta dei suoi scritti, in corso presso la collana 10/18, Union Générale d'Editions, Parigi. In un momento in cui il dibattito teorico e la pratica politica sembrano in generale rifluire in schemi tradizionali, ci sembra utile proporlo alla discussione dei lettori.

Della rivista Socialisme ou Barbarie esiste un'antologia italiana, a cura di M. Baccianini e A. Tartarini, Guanda, 1969.

(...) La grandezza del *Capitale* e dell'opera di Marx non era la «scienza» economica immaginaria che in essi sarebbe stata contenuta — ma l'audacia e la profondità della visione sociologica e storica che li sottende; non la *coupure* epistemologica, come si dice stupidamente oggi, che avrebbe trasformato l'economia o la teoria della società in «scienza»; ma tutt'al contrario l'unità progettata tra analisi economica, teoria sociale, interpretazione storica, prospettiva politica e pensiero filosofico. Il *Capitale* era un tentativo di realizzare la filosofia e di superarla come pura filosofia, mostrando come esso potesse animare un'intelligenza della realtà fondamentale della propria epoca — cioè la trasformazione del mondo ad

opera del capitalismo, che a sua volta indurrebbe la rivoluzione comunista. Ora, l'elemento a cui Marx stesso aveva assegnato il posto centrale in questa unità, la sua analisi economica, si rivelava insostenibile.

Proprio in virtù del ruolo non accidentale, ma essenziale ch'esso sosteneva in questa concezione — «l'anatomia della società va ricercata nell'economia politica», è scritto nella più celebre delle Prefazioni marxiane — esso trascinava contemporaneamente nella sua caduta gli altri elementi e la loro verità.

(...) Il funzionamento del capitalismo assicura la permanenza di un conflitto economico tra proletariato e capitale per ciò che concerne la ripartizione del prodotto, ma questo conflitto non è, per sua stessa natura e nei fatti, né assoluto né irrisolvibile; esso si «risolve» a ogni tappa, rinasce nella tappa successiva, fa sorgere soltanto ulteriori rivendicazioni economiche, a loro volta, presto o tardi, soddisfatte. Ne risulta la quasi-permanenza di un'azione rivendicativa del proletariato, di importanza fondamentale sotto molti aspetti e soprattutto per quanto concerne il mantenimento della sua combattività, ma nulla che da vicino o da lontano lo prepari ad una rivoluzione socialista. Inversamente, se il funzionamento del capitalismo fosse stato tale da rendere impossibile il soddisfacimento delle rivendicazioni, se il capitalismo producesse una miseria e una disoccupazione crescente delle masse, come si sarebbe potuto dire che esse erano preparate, attraverso la vita condotta sotto il capitalismo, a costruire una nuova società? Dei disoccupati affamati possono al limite distruggere il potere esistente — ma né la disoccupazione né la miseria avranno loro insegnato a gestire la produzione e la società; tutt'al più, potrebbero servire da fanteria passiva per un partito totalitario, nazista o stalinista, che li utilizzerebbe per arrivare al potere. Marx aveva scritto che il processo di accumulazione e di concentrazione del capitale «accresce la miseria, l'oppressione, la degenerazione, ma anche la

rivolta del proletariato che è stato unificato e disciplinato dalle condizioni stesse della produzione capitalista». Ma è difficile capire in che modo il lavoro a una catena di montaggio prepari coloro che vi sono asserviti all'invenzione positiva di una nuova società. La concezione filosofica di Marx, secondo cui il capitalismo riusciva effettivamente ad alienare e reificare completamente il proletariato, era insostenibile da un punto di vista filosofico, aveva per di più conseguenze politiche inaccettabili e implicava una traduzione economica precisa: la reificazione dell'operaio significava che la forza lavoro non era *che* merce, dunque che il suo valore di scambio (salario) non era regolato *che* dalle leggi del mercato, e che il suo valore di uso (estrazione di plusvalore nel processo concreto di lavoro) non dipendeva *che* dal volere e dal sapere del suo acquirente. Il primo punto, si è visto, è falso; ma è falso anche il secondo, perché vi è altro nella vita degli operai in fabbrica e nel corso del lavoro.

Il superamento dell'universo capitalista e il contenuto del socialismo

Se il socialismo è la gestione collettiva della produzione e della vita sociale da parte dei lavoratori, e se quest'idea non è sogno di un filosofo, ma progetto storico, essa deve trovare in ciò che già esiste la propria radice, e che cosa potrebbe essere questa radice se non il desiderio e la capacità degli uomini di far vivere tale progetto? Non soltanto è escluso che la «coscienza socialista sia introdotta dall'esterno nel proletariato», come affermavano Kautsky e Lenin, occorre anche che i suoi germi si costituiscano sin da ora nel proletariato e, poiché esso non è geneticamente una nuova specie vivente, ciò non può essere che il risultato della sua esperienza di lavoro e di vita sotto il capitalismo. Quest'esperienza non poteva essere puramente politica; occorreva che essa fosse totale, che lo mettesse in grado di gestire la fabbrica e l'economia, ma anche e soprattutto di creare nuove forme di vita in ogni campo. L'idea che la rivoluzione dovesse necessariamente mettere in questione la totalità della cultura esistente non era certo nuova; ma era di fatto rimasta una frase astratta. Si parlava della necessità di mettere la tecnica esistente al servizio del socialismo — senza vedere che questa tecnica era, da cima a fondo, l'incarnazione materiale dell'universo capitalista; si chiedeva più educazione per più persone — o tutta l'educazione per tutti, senza vedere (o proprio perché si vedeva, nel caso degli stalinisti) che ciò significava più capita-

lismo dappertutto, dato che quest'educazione, nei suoi metodi, nel suo contenuto, nella sua forma e fin nella sua esistenza stessa in quanto ambito separato è il prodotto di millenni di sfruttamento, portato alla sua più perfetta espressione dal capitalismo. Si ragionava come se vi fosse, nelle questioni sociali e anche in qualunque altro tipo di questioni, una razionalità in sé — senza vedere che non si faceva altro che riprodurre la «razionalità» capitalista, rimanendo così prigionieri dell'universo che si pretendeva combattere.

L'intenzione di concretare la rottura col mondo ereditato, in tutti i campi, anima i testi sul *Contenuto del socialismo*. Il programma, esplicitamente formulato nel primo di essi, era di mostrare che postulati decisivi della «razionalità» capitalista erano rimasti intatti nell'opera di Marx, e conducevano a conseguenze nello stesso tempo assurde e reazionarie; e che la messa in questione dei rapporti capitalisti e della loro «razionalità» nell'ambito del lavoro e del potere era inseparabile dalla loro messa in questione negli ambiti della famiglia e della sessualità, dell'educazione e della cultura, così come della vita quotidiana. (...)

Per ciò che concerne la gestione operaia della produzione in senso stretto, la discussione nei successivi testi sul *Contenuto del socialismo* partiva da una nuova analisi della produzione capitalista, quale si svolge quotidianamente nella fabbrica. L'operaio come valore d'uso passivo da cui il capitale estrae il massimo plusvalore tecnicamente concepibile, l'operaio molecolare, oggetto privo di resistenza della «razionalizzazione» capitalista, costituivano l'obiettivo a cui mirava contraddittoriamente il capitalismo, ma, in quanto concetti, erano soltanto dei *constructa* fittizi e incoerenti ereditati non consapevolmente ma integralmente da Marx e posti a fondamento delle sue analisi. Riprendendo concetti puramente filosofici, integrando l'apporto di compagni americani (P. Romano e R. Stone, *L'operaio americano*, in *Socialisme ou Barbarie*, nn. 1-5/6) e utilizzando discussioni con P. Guillaume, con compagni della Renault e soprattutto con D. Mothé, potevo dimostrare che la reale lotta di classe si origina nell'essenza del lavoro dentro la fabbrica capitalista, come conflitto permanente tra l'operaio individuale, gli operai auto-organizzati informalmente, da un lato, e il piano di produzione e di organizzazione imposto dall'impresa, dall'altro lato. Ne deriva l'esistenza, sin da ora, di una contro-gestione operaia larvata, frammentaria e mutevole; e, anche, una scissione radicale tra organizzazione ufficiale e organizzazione reale della produzione, tra il modo in cui la produzione

è supposta svolgersi secondo i piani degli uffici e la loro «razionalità» (equivalente di fatto a una costruzione paranoicale), e il modo in cui si svolge effettivamente, nonostante e contro questa «razionalità» che, se venisse applicata, porterebbe al crollo puro e semplice della produzione. La pretesa razionalizzazione capitalista è un'assurdità dal punto di vista stesso del miserabile obiettivo che si propone, cioè il massimo di produzione; e questo non per via dell'anarchia del mercato, ma per la contraddizione fondamentale insita nella sua organizzazione della produzione: la necessità simultanea di escludere gli operai dalla direzione del loro stesso lavoro e, visto il crollo della produzione che sarebbe il risultato di quest'esclusione ove mai si realizzasse integralmente (ciò che si è potuto constatare materialmente e alla lettera nei paesi dell'Est), di farli partecipare a questa direzione, di fare costantemente appello agli operai e ai loro gruppi informali, considerati ora come semplici bulloni della macchina produttiva, ora come super-uomini capaci di far fronte a tutto, persino alle assurdità insondabili del piano di produzione che si vuol loro imporre. Questa contraddizione, in forme evidentemente modulate in modo diverso, si ritrova ad ogni livello dell'organizzazione della società; è trasposta quasi tale e quale al livello dell'economia globale, quando all'anarchia del mercato si sostituisce l'anarchia del «piano» burocratico, che funziona, come in Russia, solo nella misura in cui le persone, a qualsiasi livello, dai direttori di fabbrica ai manovali, fanno altre cose da quelle che sono reputate fare; si ritrova tale e quale nella «politica» contemporanea, che fa quanto può per allontanare le masse dalla gestione dei loro problemi e nello stesso tempo si lagna della loro «apatia», perseguendo senza sosta la chimera di cittadini o di militanti che si troverebbero sempre simultaneamente al colmo dell'entusiasmo e al colmo della passività; è infine nel fondamento stesso dell'educazione e della cultura capitalista.

Quest'analisi della produzione consentiva di rilevare che, anche su questo piano, Marx aveva condiviso fino in fondo i postulati capitalisti: la sua denuncia degli aspetti mostruosi della fabbrica capitalista era rimasta esteriore e morale, nella tecnica capitalista egli vedeva la razionalità stessa, che imponeva ineluttabilmente una e una sola organizzazione della fabbrica, anch'essa dunque razionale da cima a fondo; donde l'idea che i produttori potranno attenuarne gli aspetti più disumani, più contrari alla loro «dignità», ma dovranno cercare compensazioni fuori del lavoro (aumento del tempo «libero», ecc.). Ma la tecnica

attuale non è né «razionale» tout court, né inevitabile, è l'incarnazione materiale dell'universo capitalista; può essere «razionale» per quanto si riferisce ai coefficienti di rendimento energetico della macchina, ma questa «razionalità» frammentaria e condizionata non ha né interesse né significato in sé; il suo significato può venirle unicamente dal suo rapporto con la totalità del sistema tecnologico di un determinato periodo, che non è certo mezzo neutro passibile di passare al servizio di altri fini ma materializzazione concreta della scissione della società, giacché ogni macchina inventata e posta in funzione sotto il capitalismo è in primo luogo un passo in più verso l'autonomizzazione del processo produttivo rispetto al produttore, e quindi verso l'espropriazione di questi non dal prodotto della sua attività, ma da quest'attività stessa. E beninteso, questo sistema tecnologico non determina, ma è indissociabile da ciò che da un certo punto di vista ne è soltanto l'altra faccia, vale a dire l'organizzazione capitalista della produzione o, piuttosto, il piano capitalista di questa organizzazione — costantemente combattuto dai lavoratori; e qui la condizione di questo combattimento, della sua perpetua rinascita e del suo parziale successo è la contraddizione fondamentale di quest'organizzazione, che esige contemporaneamente l'esclusione e la partecipazione dei produttori.

Questa contraddizione è assoluta, nel senso che in essa il capitalismo afferma simultaneamente il sì e il no; non risulta attenuata, ma spinta al parossismo dal passaggio del capitalismo privato al capitalismo burocratico integrale; è insormontabile, giacché il suo superamento non può effettuarsi, tautologicamente, se non con la soppressione della scissione tra direzione ed esecuzione, quindi di ogni gerarchia; è sociale, vale a dire al di là del «soggettivo» e dell'«oggettivo», nel senso che non è altro se non manifestazione dell'attività collettiva degli uomini e che le condizioni di quest'attività e, fino a un certo punto, il suo orientamento, vengono dettati dall'insieme del sistema istituito e modificati, a ogni tappa, dai risultati della tappa precedente; è dunque anche largamente indipendente da una «coscienza» o da una attività o da fattori specificamente «politici» in senso stretto (è stata altrettanto o più intensa nelle fabbriche americane o inglesi che francesi); è storica e storicamente unica, non traduce un rifiuto eterno dell'essenza umana alla reificazione, ma le condizioni specifiche create dal capitalismo, l'organizzazione dei rapporti di produzione che esso impone e l'esistenza di una tecnologia evolutiva che esso possiede, che l'ha inizialmente istradato e 13

che ormai è condannata inesorabilmente a essere costantemente sconvolta dalle necessità interne del sistema e in primo luogo dal fatto stesso della lotta all'interno della produzione, alla quale il sistema deve e non può porre riparo se non attraverso di essa. E' infine l'elemento essenziale su cui, e su cui soltanto, si può fondare il progetto di gestione collettiva della produzione, poiché questa è preparata dalla vita stessa nell'impresa capitalista.

Da ciò risultava chiaramente che l'obiettivo, l'autentico contenuto del socialismo non era né la crescita economica, né il consumo massimale, né l'aumento del tempo libero (vuoto) in quanto tali, ma la restaurazione, o meglio l'instaurazione per la prima volta nella storia del dominio degli uomini sulla loro attività e quindi sulla loro attività prima, il lavoro; che il socialismo non riguardava soltanto le pretese «grandi questioni» della società, ma la trasformazione di tutti gli aspetti della vita e in particolare la trasformazione della vita quotidiana, «la prima delle grandi questioni» (*Contenuto del Socialismo*, II). Non esiste alcun ambito della vita in cui non si esprima l'essenza oppressiva dell'organizzazione capitalista della società, o in cui questa avrebbe sviluppato una razionalità «neutrale»; o che si possa lasciare intatto. La tecnologia esistente dovrà essa stessa essere trasformata coscientemente da una rivoluzione socialista, il suo mantenimento condizionerebbe *ipso facto* la rinascita della scissione tra dirigenti ed esecutori (ed è per questo che bisogna rispondere soltanto con una risata pantagruelica a tutti coloro che pretendono ci possa essere la minima differenza sociale tra la Russia e la Cina da una parte, gli Stati Uniti o la Francia dall'altra). Le «evidenze» del senso comune borghese devono essere spietatamente denunciate e perseguite; tra esse, una delle più catastrofiche, anche questa accettata da Marx, della necessità dell'ineguaglianza dei salari nel «periodo di transizione» («a uguale lavoro, uguale salario»); basata su quest'altra «evidenza» borghese, della possibilità di una «attribuzione» individuale del prodotto al «suo» produttore (e su questa si basano, sia detto di passaggio, tanto la teoria del valore in Marx che la teoria dello sfruttamento, il cui vero fondamento risulta così essere l'idea dell'artigiano o del contadino che il frutto del «suo» lavoro «gli» è dovuto). Non vi è rivoluzione socialista che sin dal primo giorno non istauri l'eguaglianza assoluta dei salari e dei redditi di ogni tipo, solo mezzo per eliminare insieme una volta per tutte la questione della ripartizione, di dare alla vera domanda sociale il mezzo di esprimersi senza deformazione

e di distruggere la mentalità dell'*homo economicus*, consustanziale alle istituzioni capitaliste. (Notiamo come gli «autogestionisti» che da qualche anno vengono su come funghi ad ogni livello della gerarchia sociale mantengono su questo problema un silenzio che dovrebbe stupire solo gli ingenui). Ma il problema più difficile della rivoluzione non si situa al livello della fabbrica. Non vi è alcun dubbio che i lavoratori di un'impresa possano gestirla in modo infinitamente più efficace dell'apparato burocratico; decine di esempi lo dimostrano (dalla Russia del 1917-19, dalla Catalogna, dalla rivoluzione ungherese fino alle fabbriche Fiat più recentemente, e persino fino ai derisori tentativi attuali di alcune ditte capitaliste di concedere più «autonomia» ai gruppi d'operai nel lavoro). Esso si situa al livello della società globale. Come progettare la gestione collettiva dell'economia, delle funzioni sussistenti dello «Stato», della vita sociale nel suo insieme? La rivoluzione ungherese era stata schiacciata dai carri armati russi; se non lo fosse stata, si sarebbe trovata ineluttabilmente di fronte a questo problema. Tra i rivoluzionari ungheresi rifugiati a Parigi, l'interrogazione era insistente e la confusione spiegabile, ma immensa. In *Contenuto del Socialismo*, II, si è cercato di rispondere a questo problema mostrando che non una trasposizione meccanica del modello della fabbrica autogestita ma l'applicazione degli stessi principi profondi all'insieme della società conteneva, essa sola, la chiave della soluzione. Il potere universale dei consigli dei lavoratori (invocato molto tempo prima da Pannekoek, rinvigorito dall'esempio ungherese), con l'aiuto di dispositivi tecnici sbarazzati di qualsiasi potere proprio («fabbrica del piano», meccanismi di diffusione dell'informazione pertinente, inversione della direzione di circolazione dei messaggi stabilita nella società di classe: salita delle decisioni, discesa delle informazioni) rappresenta questa soluzione, che nello stesso tempo elimina l'incubo di uno «Stato» separato dalla società: Questo non significa affatto, è certo, che i problemi propriamente politici, concernenti l'orientamento complessivo della società e la sua strumentazione nelle e attraverso le decisioni concrete, scompaiano; ma se i lavoratori, la collettività in generale, non può risolverli, nessuno può farlo al posto loro. L'assurdità di tutto il pensiero politico tramandato consiste precisamente nel voler risolvere, al posto degli uomini, i loro problemi, nel momento in cui il solo problema politico è appunto questo: come gli uomini possono diventare capaci di risolvere essi stessi i loro problemi. Tutto dunque dipende da questa capacità, di cui è non soltanto vano, ma

intrinsecamente contraddittorio cercare sia un sostituto (bolscevismo), sia una «garanzia oggettiva» (la quasi totalità dei marxisti attuali).

Veniva dunque posta daccapo la questione dello statuto di un'organizzazione rivoluzionaria. Diventava definitivamente chiaro, e veniva chiaramente affermato, che in nessun momento e a nessun titolo una tale organizzazione, che rimaneva e rimane indispensabile, poteva, senza cessare d'essere ciò che voleva essere, pretendere a un ruolo «dirigente» qualsiasi. Ciò non significava che essa diventasse superflua, tutt'al contrario, ma che occorreva definire la sua funzione, la sua attività, la sua struttura, in modo radicalmente differente rispetto al passato. Due anni dopo, quando gli eventi del maggio 1958, provocando un certo afflusso verso il gruppo di *Socialisme ou Barbarie* di simpatizzanti che volevano agire, vennero a porre in maniera acuta la questione dell'organizzazione, una scissione si produsse per la seconda volta con Claude Lefort e altri compagni che lasciarono il gruppo per profondi disaccordi a questo proposito. La sola posizione coerente era, ed è sempre per me, quella per cui la funzione dell'organizzazione rivoluzionaria è di facilitare tanto le lotte quotidiane dei lavoratori che il loro accesso alla coscienza dei problemi universali della società — che l'organizzazione di questa fa di tutto per rendere impossibile — e che non poteva compierla se non con la guerra contro le mistificazioni ideologiche reazionarie e burocratiche e, soprattutto, con il carattere esemplare del suo modo d'intervento, sempre orientato nel senso della gestione delle loro lotte da parte dei lavoratori stessi e della sua propria esistenza come collettività autogestita (*Proletariato e organizzazione*, I e II).

Il capitalismo moderno

Ma una volta sbarazzato il campo dal sostituzionismo bolscevico e dalle garanzie oggettive marxiste, che cosa si poteva dire di questa capacità degli uomini di prendere in mano collettivamente la gestione dei loro propri problemi? Si assisteva in Francia all'instaurazione della Quinta Repubblica, che, se significava il passaggio definitivo del paese allo stadio del capitalismo moderno, era stata resa possibile unicamente in virtù di una inazione politica senza precedenti della popolazione di fronte a una crisi di regime di prima grandezza. Negli altri paesi occidentali a capitalismo sviluppato, si notava una situazione profondamente identica. Non si trattava di una «apatia» provvisoria, ancora meno di uno di quegli «indie-

trecciamenti» congiunturali della meteorologia trotzkista. La società capitalista moderna sviluppava una privatizzazione senza precedenti degli individui, e non soltanto nella sfera politica in senso stretto. La «socializzazione» esteriore, spinta al parossismo, di tutte le attività umane andava di pari passo con una «desocializzazione» anch'essa senza precedenti; la società diventava un deserto sovraffollato. Il ritiro della popolazione da tutte le istituzioni appariva chiaramente come il prodotto e la causa nello stesso tempo della loro burocratizzazione accelerata, e finalmente come il suo sinonimo.

I fili svolti in precedenza ora si annodavano insieme. La burocratizzazione come processo dominante della vita moderna, aveva trovato il proprio modello nell'organizzazione della produzione specificamente capitalista — il che bastava già a differenziarla radicalmente dal «tipo ideale» della burocrazia weberiana — ma di lì essa invadeva l'insieme della vita sociale. Stato e partiti, imprese, certo, ma anche medicina e insegnamento, sport e ricerca scientifica le erano sempre più sottomessi. Portatrice della «razionalizzazione» e agente del mutamento, essa generava dappertutto l'irrazionale e non viveva se non attraverso la conservazione; la sua pura esistenza moltiplicava all'infinito o generava *ex nihilo* problemi che nuove istanze burocratiche erano chiamate a risolvere. Là dove Marx aveva visto una «organizzazione scientifica», e Max Weber la forma di autorità «razionale», bisognava vedere l'antitesi esatta di ogni ragione, la produzione in serie dell'assurdo e, come ho scritto più tardi (*Marxismo e teoria rivoluzionaria*, 1964-65), la pseudo-razionalità come manifestazione e forma sovrana dell'immaginario nell'epoca attuale.

Che cosa vi è all'origine di questo sviluppo — il problema è stato discusso a più riprese e sotto vari punti di vista nelle pagine precedenti, ma la discussione rimane insufficiente e occorrerà ritornarci a lungo; a parte alcune concatenazioni esteriori, non sappiamo quasi nulla su questo destino dell'occidente, ora imposto a tutto il pianeta, che ha trasformato il *logos* di Eraclito e Platone in una logistica derisoria e mortale. Ma che cosa gli permette di vivere, che cosa sostiene giorno dopo giorno il funzionamento e l'espansione del capitalismo burocratico moderno? Il sistema non è soltanto autoconservatore e autoriproduttore (come ogni sistema sociale), esso è autocatalitico; più il livello di burocratizzazione già raggiunto è elevato, più è grande la rapidità della burocratizzazione ulteriore. Impregnato di «economico» da cima a fondo, esso trova la sua

ragione d'essere insieme «reale», psichica e ideologica nell'espansione continua della produzione di «beni e servizi» (che sono evidentemente tali solo correlativamente al sistema di significati immaginari che esso impone). Se questa espansione della produzione è sempre soggetta a fluttuazioni, se è continuamente sballottata di accidente in accidente (giacché in un tale sistema il ricorrere d'accidenti è necessario), essa non subisce più crisi profonde, dato che la gestione dell'insieme dell'attività economica da parte dello stato e il peso enorme di questo gli consentono di mantenere un livello sufficiente della domanda globale; non è neppure limitata dal potere d'acquisto delle masse, la cui elevazione costante è precisamente la sua condizione di sopravvivenza. Se in effetti la lotta di classe ha gradualmente imposto al capitalismo l'innalzamento del salario reale, la limitazione della disoccupazione, la riduzione della durata della vita, dell'anno e della giornata di lavoro, l'aumento delle spese pubbliche e in questo modo un allargamento continuo dei suoi sbocchi interni, questi obiettivi sono ormai accettati dal capitalismo stesso, che in essi vede a buon diritto non minacce mortali, ma le condizioni stesse del suo funzionamento e della sua sopravvivenza. In queste condizioni, «il consumo per il consumo nella vita privata, l'organizzazione per l'organizzazione nella vita pubblica» diventano le caratteristiche fondamentali del sistema (*Il movimento rivoluzionario nel capitalismo moderno*, II, 1960). Questo è perlomeno ciò che si può chiamare il «progetto capitalista burocratico» (id.). Ma occorre dire ch'esso non rappresenta, per così dire, che la metà della situazione attuale — e ciò per una necessità intrinseca: la sua realizzazione integrale sarebbe il suo crollo integrale. Esso trova il suo limite nella riproduzione, indefinitamente rifratta nel seno dell'apparato burocratico stesso, della scissione tra direzione ed esecuzione, che fa sì che le funzioni di direzione non possano esse stesse essere adempiute con l'osservanza, ma con la trasgressione delle regole sulle quali sono fondate; e, cosa ancora più importante, in quella medesima privatizzazione dell'insieme della società che esso suscita costantemente e che rappresenta il suo cancro (come testimonia la scoperta della «partecipazione» da parte dei pensatori del governo e del padronato), poiché, al pari di un'impresa, non si può governare la società moderna in contumacia degli uomini. Esso trova in breve il suo limite nella lotta degli uomini, che assume ormai forme nuove (che impedirono ai marxisti di scoprirle prima che gli cadessero sotto il naso, nel '68 per esempio), la contestazione degli individui e dei gruppi che a tutti i livelli della vita sociale sono

spinti dalla burocratizzazione, dall'arbitrio, dallo spreco, dall'assurdo; che ne sono i prodotti organici e rimettono in questione le forme istituite di organizzazione e di attività; contestazione che non è tale se non è contemporaneamente «ricerca di nuove forme di vita, che esprimono le tendenze della gente all'autonomia» (*Ricominciare la rivoluzione*, 1964).

Come gli operai non possono difendersi contro il piano burocratico di organizzazione della produzione se non sviluppando una contro-organizzazione informale, così per esempio le donne, i giovani o le coppie tendono a mettere in scacco l'organizzazione patriarcale tramandata istaurando nuovi comportamenti e nuovi rapporti. In particolare, diventava così possibile comprendere e dimostrare che le questioni poste dalla gioventù contemporanea, studentesca e no, non traducevano un «conflitto di generazioni», ma la rottura tra una generazione e l'insieme della cultura istituita (*Il movimento rivoluzionario nel capitalismo moderno*, III, 1961).

Questa contestazione generalizzata significava *ipso facto* — prodotto e causa insieme — la dislocazione progressiva sia del sistema di regole della società istituita sia dell'adesione interiorizzata degli individui a queste regole. Detto in breve e a grandi linee: non una sola legge, oggi, che sia osservata per motivazioni diverse dalla sanzione penale. La crisi della cultura contemporanea, come quella della produzione, non può più essere considerata semplicemente come «inadeguatezza» e neppure come «conflitto» tra le forme nuove e le forme vecchie. Anche in questo il capitalismo è una novità antropologica assoluta, la cultura stabilita crolla dall'interno senza che si possa dire, a livello macro-sociologico, che un'altra, una nuova cultura sia già pronta «nei fianchi della vecchia società».

Il problema rivoluzionario risultava così generalizzato, e non soltanto in modo astratto, all'insieme delle sfere della vita sociale e alla loro interrelazione. La preoccupazione esclusiva per l'economia o la «politica» appariva precisamente una manifestazione essenziale del carattere reazionario delle correnti marxiste tradizionali. Diveniva chiaro che «il movimento rivoluzionario deve smettere di apparire come un movimento politico nel senso tradizionale del termine. La politica nel senso tradizionale è morta, e per buone ragioni ... Esso deve apparire ciò che è: un movimento totale, coinvolto da tutto ciò che gli uomini fanno e subiscono nella società e prima di tutto nella loro vita quotidiana reale» (id.).

Tutto ciò portava a rompere gli ultimi legami con il marxismo tradizionale (e provocò la partenza

dal gruppo di coloro che pretendevano rimanergli fedeli e che, dopo aver passo passo accettato le promesse, ora rifiutavano la conclusione). La burocratizzazione generalizzata, la riduzione d'importanza del problema economico nei paesi avanzati, la crisi della cultura ufficiale, la contestazione potenziale invadente tutti gli ambiti della vita sociale e sostenuta da tutti gli strati della popolazione (ad eccezione evidentemente dell'infima minoranza situata ai vertici) mostravano che, come non si poteva definire il socialismo unicamente a partire dalla trasformazione dei rapporti di produzione, così non si poteva ormai parlare del proletariato come depositario privilegiato del progetto rivoluzionario. Anche il concetto della divisione tra dirigenti ed esecutori non permetteva più di fornire un criterio di distinzione delle classi, perché, nel complesso di piramidi burocratiche interpenetrate che forma l'organizzazione sociale, gli strati di puri dirigenti e di puri esecutori vedono diminuire costantemente la loro importanza. Il concetto stesso di sfruttamento, anche preso nella sua più stretta accezione economica, diventava indeterminato; un marxista contemporaneo sarebbe costretto ad affermare simultaneamente, ed è ciò che fa in genere a poche linee o giornate di distanza, che l'operaio americano è sfruttato dal capitale americano e trae egli stesso profitto dallo sfruttamento del terzo mondo. Bisognerebbe concludere da ciò che i soli interessati alla rivoluzione e capaci di farla siano gli africani delle savane e gli scheletri viventi stesi sui marciapiedi di Calcutta? E' la conclusione che ne ha tirato un'altra categoria di confusionari, come Fanon. E meno che mai si riuscirebbe a trovare una correlazione, sia pure a lungo termine, tra gli strati più «sfruttati» e gli strati più combattivi: non sono gli operai industriali ad aver posto, da una decina d'anni, le rivendicazioni più radicali. Alla fine, era il concetto stesso di classe — anche come concetto descrittivo sociologico-empirico, ma soprattutto col peso socio-storico e filosofico che Marx gli aveva conferito — che cessava di essere pertinente nel caso della società moderna. Questo non significa affatto che soltanto categorie «marginali» o minoritarie siano ormai possibili e progressiste — come alcuni hanno più o meno apertamente sostenuto in seguito, trasformando così in privilegio negativo del proletariato ciò che, nel marxismo, era il suo privilegio positivo, ma rimanendo sempre nello stesso ordine di pensiero. Al contrario: in forme nuove, il progetto rivoluzionario concerneva più che mai pressoché la totalità degli uomini. Ma che in questa totalità il proletariato industriale conservasse uno statuto sovrano, come aveva pensato

Marx, o anche semplicemente privilegiato, questo è oramai falso, ed è stato ampiamente dimostrato sia dal maggio '68 che dagli avvenimenti negli Stati Uniti di fronte alla guerra del Vietnam.

Cornelius Castoriadis

Da tener d'occhio

E' uscito Sottosopra, n. 2, «esperienze dei gruppi femministi in Italia/1974» (L. 1.000; richieste a Masotto, v. Piccinni 23, Milano).

A proposito dell'articolo sulle comuni pubblicato nel n. 15, da vedere anche Vivere insieme (il libro delle comuni), un testo provocatorio e documentato nello stesso tempo, pubblicato dalla Arcana Editrice (v. Giulia 167, Roma).

Il Centro Ricerche sui Modi di Produzione (v. C. Correnti 14, Milano) promuove la pubblicazione di dispense dedicate al mercato del lavoro, all'organizzazione del lavoro, a salari e inflazione, per gli operai che utilizzano le 150 ore per corsi di recupero conquistate contrattualmente. Editore è il collettivo Calusca, c. Porta Ticinese 106, Milano.

Il Centro di Documentazione di Napoli ha ciclostilato una serie di «Appunti di storia», dalla rivoluzione industriale alla resistenza, della scuola serale di Secondigliano. Utili, scommettiamo, anche per molti professori (L. 400; richieste a F. Florio, casella postale 472, Napoli).

A cura di Giancarlo Arnao, Stampa Alternativa (casella postale 741, Roma) presenta una notevole documentazione scientifica complessiva su «Droga e Marihuana» (L. 400).

«Su populu sardu» è un mensile che si propone di «far crescere la lotta anticolonialista» in Sardegna e per questo molti articoli sono scritti direttamente in sardo (v. Crispi 37, Oristano).

Questa è terra besiniss, ognuno pensa pe iss (Questa è terra d'affari, ognuno pensa per sé): in questo proverbio italo-americano si condensa l'amara esperienza di molti emigrati, quale emerge dai materiali scolastici raccolti con intelligenza da Luciano Biancatelli in un istituto tecnico di Sora (L. 400; Editrice M.C.E., v. Oberdan 6, Conegliano).

La saponetta di Cleopatra

Non c'è merce che in questi ultimi tempi ci abbia cinto d'assedio ostinatamente quanto la nostalgia. Non c'è fabbrica di mode o meccanismo consumistico che rinunci a propinarci dosi ingenti. La voga cinematografica documenta esemplarmente l'accelerazione del consumo di nostalgia, divenuto ossessivo: dopo la nostalgia degli anni Quaranta e Cinquanta è già a portata di schermo quella degli anni Sessanta e, continuando di questo passo, giungeremo presto a rimpiangere le ultime ventiquattro ore. Ciò che conta, a quanto pare, non è tanto il fuggevole oggetto della nostalgia, quanto il fatto di coltivare la nostalgia in sé, come atteggiamento.

Che in tempi di crisi economica e di disastrose previsioni ecologiche aleggino nostalgie per situazioni e cose passate sembra abbastanza prevedibile e, tutto sommato, rientra nelle regole del gioco economico che l'industria tenti di sedurci con surrogati più o meno appetitosi, con spettacoli che plachino frustrazioni, timori o desideri repressi. Tuttavia ciò che ora funge da seducente sirena non è più il singolo eroe ma un intero assetto sociale, una società, insomma, nella quale la nostra società è invitata a specchiarsi. Il fenomeno è troppo generalizzato perché si possa addossare l'origine della moda a semplici manovre consumistiche, le quali invece sfruttano, come sanno fare, inquietudini già saldamente radicate nel tessuto sociale. Se una certa nostalgia (evocata, per esempio, dai film di Humphrey Bogart) può essere rapportata ad una tematica specifica (la violenza, una ideologia della virilità, ecc.) e quindi rispondere, abbastanza palesemente, a un cosiddetto «indice di gradimento» le cui fonti sono individuabili, o addirittura manifeste, la voga della nostalgia come atteggiamento collettivo nei confronti di una collettività passata rimanda a una problematica più complessa.

Da una parte ci troviamo di fronte a reazioni soggettive, evocate solo in personalità particolarmente sensibili a richiami specifici: una identificazione con il gangster che chiama «bambola»

l'amica non può che essere, oggi, squisitamente soggettiva, e la stessa considerazione vale per l'identificazione con la «bambola». Ma, appunto, è la ricchezza, addirittura la profusione delle situazioni passate elette a oggetti di nostalgia e il loro carattere non individuale ma collettivo ad attribuire una dimensione di mercato, oggettiva, al fenomeno e ad evidenziare il passaggio dal piano della psicologia individuale a quello della psicologia di massa. Si pongono alcuni quesiti: di cosa sono nostalgia tutte queste nostalgie? Ed è solo per caso che la mentalità fascista sia stata identificata come nostalgica per eccellenza?

La civiltà occidentale è, notoriamente, gelosa custode della sua origine, della sua platonica essenza, e periodicamente, quasi meccanicamente, cade vittima della nostalgia di tale sacra origine, dalla quale si sente lontana. Se il mondo dei *mass media* può propinare programmi vecchi e sbiaditi, vivacchiare dei residui del passato, di riscoperte di civiltà sepolte, ecc., ciò non avviene senza che un processo educativo abbia predisposto i fruitori di tali programmi ad assaporare la nostalgia del passato in quanto tale. Cinematografari, mezzibusti televisivi e romanzieri aspiranti a premi letterari si sentono autorizzati a scaldare vecchie minestre proprio perché una cultura sclerotizzata, ma con salde basi accademiche, ha già dato il suo imprimatur alle ricette degli avi. Poiché l'attualità è un travestimento delle avite tradizioni, poiché alcuni sconsiderati vorrebbero cambiare il ruolo e la natura delle Istituzioni, poiché si pretende di contrapporre la responsabilità degli uomini al loro destino, è bene, innanzi tutto, non stancarsi di ripetere che viviamo in tempi precari, dimentichi delle delizie delle Origini, della Disciplina e dell'Ordine. Tale è la filosofia del «c'era una volta» che condiziona, scolasticamente, l'utenza di ogni nostalgia generalizzata.

E quanto più una società si sente scorrere nel sangue i principi elementari della classicità, quanto più affannosamente si distingue per il proprio

atteggiamento archeologico verso il sapere, quanto più, insomma, vuole essere erede di una «autenticità» relegata nel passato, tanto più si vota alla nostalgia. Alcuni esperti si specializzano allora nel ricercare nel grande calderone della storia gli indizi delle verità passate per riverniciarle a nuovo, esattamente come nel Medio Evo si cercavano nelle Scritture le risposte divine, o perlomeno gli indizi di queste risposte, ai quesiti che sorgevano dai primi timidi passi del sapere sperimentale. Assistiamo ogni giorno alle pittoresche pantomime recitate dalla cultura della nostalgia, che spesso non nasconde, legittimamente, le proprie ispirazioni a un ritorno al Medio Evo: si disquisisce sulla morte di dio, ci si strappa i capelli per il declino delle Norme, si razzola tra gli incunaboli alla ricerca di verità perdute... La storia per questa via non è mai scelta, differenza, bensì ritorno, ripetizione.

Così trionfa la mistificazione sistematica della ricerca storica, che per i malati di nostalgia non è mai critica. La nostalgia, come atteggiamento generalizzato verso lo «spettacolo» della storia, rappresenta una mistificazione già in quanto non interroga, propriamente, la storia (cioè non la interroga in nome della storicità di un rogante consapevole di inventarsi una tradizione), bensì la rimpiange in quanto mero passato. Un esempio giornalistico della grottesca mistificazione cui può giungere l'industria della nostalgia ci è offerto dalla seguente riflessione di Piero Chiara sull'influenza che il benessere ha esercitato sulla specie umana: «Quei mostri che si incontrano nei ristoranti, sui treni o nelle sale da tè, sono stati uomini aitanti e splendide donne, quando lavoravano i campi o filavano la lana» (*Il Milanese*, 19.5.74). I *mass media* possono sfruttare il margine soggettivo, parzialmente inconscio, che la moda della nostalgia concede ai suoi fruitori, fintantoché, come si suggeriva sopra, l'inclinazione collettiva alla nostalgia viene coltivata consciamente e con metodo. Non importa che uno si senta eroico come Attilio Regolo, o aitante come Mussolini travestito da mietitore. Come i fascisti sapevano bene, ciò che importa è partecipare ai valori della stessa schiatta, arare il campo con lo stesso gladio, cioè accettare come punto di riferimento, in questo caso, la romanità (negli Stati Uniti lo spirito di frontiera, e così via). E sarà inutile tornare sulle aberrazioni cui portò, in ogni campo dello scibile, la paccottiglia romana dei fascisti, mentre invece è opportuno rilevare che il neofascista è «nostalgico» non solo rispetto al ventennio, ma in modo più profondo e generico. Nostalgico di cose lontanissime, di simboli arcaici,

di rune e svastiche, di culti e di costumi, di civiltà a sfondo religioso, e soprattutto di verità eterne. Sotto tutte le latitudini il fascista sceglie di venerare un passato remoto (un momento storico-politico idealizzato e ideologizzato) di cui il Capo raccoglie e impone l'insegnamento.

Ma il fascista votato ad alimentare nostalgie i cui contenuti sono prefabbricati in quale relazione si trova col nostalgico «generico», il cui nutrimento intellettuale sono i Paradisi Perduti e i film di Fellini? Dalla matrice ideologica comune il fascista estrae i contenuti strutturali (la Patria, il Capo, la conservazione del Capitale, ecc.). Messo a fuoco ciò che l'ideologia della nostalgia mantiene indeterminato, il fascista trova finalmente nell'azione la possibilità di sottrarsi al mero spettacolo della storia: lanciando una bomba può affermare se stesso (si tenga conto delle implicazioni sessuo-economiche secondo Reich) e realizzare al contempo il rilancio della civiltà, bianca e cristiana. Per questo nulla irrita il fascista, nelle varietà in camicia nera e in doppiopetto, più della ragione critica, che spegne diabolicamente lo slancio mistico-liberatorio all'azione per l'azione. Il processo educativo nostalgico-autoritario e il *battage* della nostalgia industrializzata cooperano nel tenere sospese le loro vittime in una atmosfera di perenne attesa rivolta al passato, scrigno di valori misconosciuti. Ma nell'individuo situato tra la pressione delle scelte storiche che gli competono e il richiamo delle tradizioni rimesse sul mercato, per esempio, dall'editore Rusconi, matura una prepotente nostalgia di azione, madre di tutte le nostalgie.

La nostalgia che lo allontana dal presente lo può rituffare bruscamente nel presente inducendolo a un attivismo forsennato e cieco. Criticamente disarmato, ma armato di fede, l'attivista della tradizione riconquisterà l'Essenza Buona del passato. E occorre rilevare l'ironia della situazione: l'unico sbocco attivo di questa situazione sociale di passività e passatismo nostalgico è paradossalmente, di fatto, quello controproducente del ritorno violento al passato.

La voga della nostalgia generalizzata, a parte determinati contenuti frivoli al cui smercio solitamente è adibita, sprona all'assoggettazione al prestabilito, alla riconduzione al già noto. Anche quando il suo fine si concretizza nella vendita di una saponetta, sul piano sociale funziona come perpetuazione del conformismo. L'inclinazione ideologica che la caratterizza è coatta: siccome viviamo in tempi precari, dobbiamo imparare a rimpiangere le cose giuste, a sottometerci allo stile che fu. E l'asservimento agli arcani dello

Dora, Freud e la violenza

Spirito non è teorizzato altrimenti entro la cerchia reazionaria che spigola i valori «giusti» di cui occorre essere nostalgici. Si riprenda l'esempio della produzione editoriale di Edilio Rusconi, nel cui ambito, come sottolineano opportuni slogan pubblicitari, «l'uomo moderno» viene compatito per le sue pretese di razionalità, in sintonia con le tesi del polveroso Elemire Zolla, il rusconiano di cui sono noti i ridicoli anatemi contro la pur già «labile contemporaneità». Lì si teorizza ossessivamente la necessità della nostalgia per l'uomo moderno, colpito dalla iattura di non vivere nel Medio Evo o in una di quelle società primitive cui sono dedicate le sollecite cure di Lévi-Strauss (le cui opere, detto per inciso, grondano nostalgia del genere più detestabile, giacché la nostalgia per le civiltà «fredde», «immobili», è il perfetto omologo della nostalgia per l'ortodossia religiosa perduta).

Accettato sul piano presunto nobile questo orientamento culturale e psicologico, ci sarà poi chi, nel sottoscala riservato alla servitù, si accontenterà di usare la saponetta di Cleopatra, ma anche chi vorrà, portando morte alla democrazia moderna, predisporre all'incontro con l'Essere perduto.

Aldo Tagliaferri

I SOGNI DI DORA

S. Freud, *Frammento di un'analisi d'isteria*, Opere 1900-1905, vol. IV, Boringhieri.

Il «caso»: Dora, ragazza di diciotto anni in analisi da Freud per tre mesi. Il padre e la madre di Dora. Il signor K e la signora K. Relazione amorosa tra il padre di Dora e la Signora K. Attenzioni del signor K per Dora: episodio sul lago a L., soggiorno dei sigg. K, ripetizione di un approccio analogo, in cui il signor K. aveva tentato di baciarla, avvenuto quando Dora aveva quattordici anni.

«Eravamo sul punto di chiarire, mediante il materiale fornito dall'analisi, un episodio oscuro della sua infanzia, quando Dora mi riferì di aver fatto poche notti prima un sogno ... »

Si riferisce all'*enuresi* di Dora protrattasi fino a otto anni. Dietro questa malattia si cela ciò che Dora non vuole ricordare e che Freud sta per farle ammettere, la *masturbazione* in età infantile.

Primo sogno:

«In una casa c'è un incendio ... Mio padre è in piedi davanti al mio letto e mi sveglia. Mi vesto rapidamente. La mamma vorrebbe ancora salvare il suo scrigno dei gioielli, ma il babbo dice: «Non voglio che io e i miei due bambini bruciamo a causa del tuo scrigno dei gioielli». Scendiamo in fretta, e appena sono fuori mi sveglio».

«Si tratta di un sogno ricorrente ... ricorda però di averlo fatto per tre notti di seguito a L. (il paese sul lago dove accadde la scena con K.); poi si era ripetuto qui (a Vienna) qualche giorno prima».

La ripetizione del sogno ha evidentemente a che fare con la situazione analitica. Freud collega l'episodio dell'incontro di Dora con K. sul lago a L. con il transfert che la paziente fa su di lui. La preoccupazione di far rientrare il tutto entro gli

schemi del rapporto edipico padre/figlia lo induce però a una lettura del transfert solo in chiave orizzontale: l'analista/ K./ il padre di Dora. La madre è presente come rivale e come oggetto di gelosia.

Il transfert si rivela invece strettamente legato a quell'«*oscuro episodio dell'infanzia*» che sta per essere scoperto quando Dora racconta il primo sogno.

«Mi viene in mente qualcosa — dice — ma non può appartenere al sogno, perché è del tutto recente, mentre il sogno l'ho già avuto sicuramente in passato ... Qualche giorno fa il babbo ha avuto una lite con la mamma perché lei di notte chiude la sala da pranzo. Ora la camera da letto di mio fratello non ha un'uscita propria ... Papà non vuole che di notte mio fratello venga chiuso a quel modo. Disse che non andava bene, che di notte può succedere qualcosa per cui si debba correre fuori».

La prima associazione di Dora è la più illuminante. Non a caso essa tende a diminuirne il significato, segno che si tratta di qualcosa che tocca più da vicino i contenuti rimossi. La madre vuole chiudere di notte la stanza dove dorme il fratello (sulla sostituzione Dora/fratello ci sono molte conferme), mentre il padre pensa che possa accadere qualcosa per cui bisogna uscire alla svelta (incendio/enuresi/masturbazione). Dunque la madre è come se volesse *tener nascosto un segreto* (lo scrigno dei gioielli), impedire che venga fuori qualcosa che si ha premura di celare. E' questo il dato associativo più interessante con la situazione sul lago a L. lì è Dora che, ricevuta la chiave dalla signora K., vuole chiudersi dentro per non essere scoperta da K. mentre si veste.

Il motivo centrale è sempre quello della *chiave*, del *chiudersi dentro*, del celare un segreto che ha a che fare con la sessualità risvegliata nell'episodio sul lago da K. K. eccita la sessualità di Dora. Ma quale sessualità? quella diretta verso di lui o piuttosto i suoi desideri masturbatori?

Il collegamento K./Padre di Dora/Freud è abbastanza chiaro: il padre è responsabile di averla lasciata sola con K., responsabile dei suoi primi eccitamenti sessuali e delle malattie conseguenti (come K.). K. compare improvvisamente nella sua stanza mentre Dora dorme.

Timore di Dora di essere scoperta mentre si veste Freud sta facendo la stessa cosa: si insinua nel segreto più profondo della sua infanzia/ risolve il desiderio e la paura della masturbazione (episodio del borsellino e della lettera). Dora teme e desidera nello stesso tempo che venga scoperto il

suo segreto. Freud le ha fatto capire che celarlo è nocivo (la madre nel sogno per salvare lo scrigno mette a repentaglio la vita dei figli). Ma lasciarlo venire alla luce (rinunciare alla chiave, allo scrigno) può provocare l'incendio/ la fuoriuscita della sessualità.

Di qui un altro possibile legame tra Freud e il padre: Freud, svelando contenuti rimossi, eccita di nuovo la sessualità (come K. e come in origine il padre) — in questo senso è oggetto di ostilità (desiderio di Dora di interrompere l'analisi, accuse di Dora contro il padre, fonte delle sue malattie) — ma è anche colui che può salvarla dall'incendio, come il padre nell'infanzia che la svegliava per evitare l'enuresi (manifestazione del desiderio che Freud, come il padre nell'infanzia, la liberi dall'angoscia originata dalle sue pulsioni sessuali).

«Nel pomeriggio, dopo la gita al lago da cui noi, il signor K. e io, rientrammo a mezzogiorno, mi ero come al solito stesa sul divano in camera da letto per dormire un po'. Improvvisamente mi svegliai e vidi il signor K. in piedi davanti a me ... ».

«Resa cauta da questo, chiesi alla signora K. se ci fosse una chiave della camera da letto e la mattina seguente mi chiuse a chiave mentre mi vestivo. Quando, nel pomeriggio, volevo di nuovo chiudere la porta per stendermi di nuovo sul divano, la chiave non c'era più. Sono convinta che era stato il signor K. a farla sparire».

Dora era rimasta a L. quattro giorni. Il sogno si era ripetuto tre volte. Dora ammette che è avvenuto dopo l'incidente ma non sa se nei primi tre giorni o negli ultimi. Invece di rispondere alle domande di Freud racconta del sonno pomeridiano e dell'ingresso in camera di K.

Sembra questo l'evento più importante ai fini della comprensione del sogno. Lo conferma la situazione onirica: il padre sta vicino al letto di Dora come K. nel pomeriggio.

Altra conferma l'aggiunta di Dora (Freud invece sottolinea la scena del lago):

«Allora mi proposi di non restare presso i K. senza il babbo. Le mattine seguenti non potevo fare a meno di aver paura che il signor K. mi sorprendesse mentre mi stavo vestendo, e perciò mi vestivo sempre molto rapidamente. Papà, invero, abitava in albergo e la signora K. usciva sempre la mattina presto per andare a spasso con lui».

L'angoscia più forte deriva dalla paura di essere scoperta, paura di liberare i contenuti rimossi della sessualità (l'incendio).

Da notare: nel sogno vi è un capovolgimento dei sentimenti di Dora nei confronti del padre: l'ostilità, la gelosia nei suoi confronti, il rimprovero di essere la causa originaria dei suoi desideri sessuali/malattie, si trasformano nel suo opposto: dal padre può venire la salvezza.

Nelle sedute immediatamente precedenti il sogno il padre compariva invece come causa di malattia sia a lei che alla madre.

Del resto anche nei riferimenti di Dora alla relazione tra il padre e la signora K., Dora se la prende sempre col padre («Non posso perdonargli»): è lui che induce la sessualità nella donna (sessualità = malattia) e quindi sottrae a Dora l'amore della donna/madre/signora K.

Siamo di fronte a un Edipo capovolto: l'oggetto d'amore è la donna/madre. Riguardo al padre, Dora ora gli si contrappone ostilmente, ora si identifica con lui assumendo i suoi stessi disturbi, o per senso di colpa (autoaccusa) o per attirare le cure e l'amore della signora K.

Rientra nello stesso cerchio di ostilità-gelosia/amore-identificazione anche il desiderio di Dora di pensarlo impotente o di relegarlo nel ruolo di chi offre un tenero aiuto contro le tentazioni sessuali.

«Alla mamma piacciono molto i gioielli, ne ha avuti molti dal babbo».

«Forse Lei non sa che 'scrigno dei gioielli' è un'espressione molto usata per indicare la stessa cosa a cui Lei, recentemente, accennava col borsellino appeso alla cintura, cioè il genitale femminile».

Lo scrigno dei gioielli, come il borsellino, possono sì alludere al genitale femminile, ma richiamano immediatamente anche l'idea di qualcosa che serve a contenere cose preziose e segrete.

Nel primo caso è facile per Freud dedurre che ciò che Dora vuole sottrarre all'insidia di K. è la sua verginità; nel secondo caso siamo ricondotti piuttosto ai contenuti sessuali che hanno a che fare con la masturbazione, quel segreto che Freud sta per strapparle.

Questo è il vero pericolo da cui il padre o Freud dovrebbero salvarla. Per restare fedele alla sua interpretazione epidica, Freud è costretto a ridurre e a banalizzare la funzione della madre nel sogno, mentre le associazioni delle sedute precedenti il sogno avrebbero dovuto fargli pensare a un ruolo di questa molto più importante.

«Il mistero riguarda piuttosto sua madre. Che c'entra la mamma? La mamma come Lei sa è la sua antica rivale nei confronti del babbo... Lei

dunque è disposta a regalare al signor K. quello che sua moglie gli rifiuta. Ecco qui il pensiero che deve essere rimosso con tanto sforzo... Ma insomma che cosa provano questi suoi sforzi? ... Provano quanto fosse intenso il Suo amore per lui».

Una spiegazione facile e insoddisfacente che non poteva piacere a Dora.

E' a questo punto che Freud, forse non a caso, sente il bisogno di approfondire l'analisi recuperando, accanto allo spunto recente, anche le radici infantili del sogno. (Si inserisce qui il resoconto delle sedute precedenti il racconto del sogno, ma Freud non riesce comunque a legare il transfert alla situazione analitica divenuta «allarmante» per Dora. Egli pensa che Dora abbia trasferito su di lui l'amore rimosso per K.). Il «disastro» che può accadere di notte e che fa sì che si debba «correre fuori» viene ricondotto, senza che Dora opponga difficoltà, all'enuresi notturna.

«Mio fratello ha continuato a bagnare il letto fino a sei o sette anni».

«Sì, anch'io ho avuto questo per un certo periodo, ma solo quando avevo sette od otto anni. Doveva essere una cosa seria perché, adesso mi ricordo, si interpellò il medico. Continuò fino a poco tempo prima dell'asma nervosa».

La causa più probabile di questo tipo di incontinenza, rivela Freud alla sua paziente, è la masturbazione. Solo a questo punto Freud sembra ricordarsi che al momento in cui venne riferito il sogno l'indagine si stava avviando direttamente a una confessione di masturbazione in età infantile. Dora resiste tenacemente ad ammettere.

«Aggiunsi che, ammettendo la masturbazione, probabilmente in età infantile, si sarebbe avvicinata a dar risposta alla sua domanda 'perché quella malattia fosse toccata proprio a lei'».

La malattia di cui si parla non è solo l'enuresi ma anche una forma di catarro (leucorrea) che Dora fa risalire al padre affetto da malattia venerea. Della stessa malattia aveva sofferto anche la madre per le stesse ragioni.

Il padre è dunque all'origine della malattia, ma anche dell'eccitazione sessuale (malattia venereoscostumatezza). Viene in mente qui l'immagine che Dora dipinge della madre all'analista: estraneità verso il marito, dedizione ossessiva alle pulizie di casa. Nel sogno e nelle associazioni di Dora è quella che si preoccupa di chiudere: chiudere la stanza, salvare lo scrigno. Nel ricordo infantile

subisce e porta le conseguenze della vita scostumata (sessualità) del marito.

L'incentivo all'impulso sessuale sembra dunque legato all'uomo, a colui che nel coito ha solitamente l'iniziativa e la parte attiva.

Ma l'oggetto del desiderio quale può essere per Dora bambina e per la femmina in genere in un'età in cui, come Freud riconosce in altri scritti, non c'è grande differenza tra le manifestazioni erotiche dei due sessi? L'enuresi, e quindi la masturbazione, continuano nella storia di Dora fino alla comparsa dei primi *sintomi isterici* che si presentano appunto come un sostituto del soddisfacimento onanistico. Le prime difficoltà di respiro e l'asma sono legate a un avvenimento preciso da cui Freud non riesce a ricavare tutte le considerazioni che possono far luce sulla specificità dello sviluppo sessuale della femmina:

«Alcune azioni sintomatiche della paziente e altri indizi mi dettero motivo di supporre che la fanciulla, che dormiva in una camera adiacente a quella dei genitori, si fosse accorta di una visita notturna del padre alla madre, udendo durante il coito l'ansimare dell'uomo, già normalmente di respiro corto».

«Poco tempo dopo, mentre il padre era assente ... Dora ripeté l'impressione ricevuta sotto forma di crisi asmatica».

La crisi è provocata apparentemente da motivi esterni: una gita in montagna che l'aveva affaticata. Ma le associazioni, per quanto mascherate, rivelano la vera natura del sintomo: la fatica del padre a fare ascensioni, la fatica nel coito con la madre, il pensiero che *ciò potesse avergli fatto male*.

Dora teme davvero per la malattia del padre o la desidera?

Nel trauma che la bambina prova assistendo al coito dei genitori, chi è veramente l'oggetto d'amore e chi il rivale? Assumendo su di sé la malattia del padre (difficoltà di respiro, asma) Dora sembra rispondere reattivamente a un profondo senso di colpa mosso dall'ostilità/gelosia nei suoi confronti.

C'è una nota di Freud che parrebbe confermare questa interpretazione:

«Dora era stata una piccola selvaggia fino al manifestarsi dell'asma; dopo era diventata tranquilla e gentile. Questa malattia stabilì in lei il confine tra due fasi della vita sessuale, la prima a carattere maschile, la seconda femminile».

Ma in che cosa consiste di fatto questa seconda

fase femminile?

E' l'acquisizione di una sessualità propria nell'incontro/differenziazione con l'uomo? Non è piuttosto la rimozione (con conseguente comparsa di sintomi isterici) di una sessualità pregenitale, diretta verso l'oggetto primario, legata a fantasie masturbatorie non diverse da quelle del maschio, e che entra in conflitto con la posizione maschile quando questa diventa, come nel coito tra genitori o nel rapporto del fratellino con la madre, la posizione del rivale vincente?

La fase «a carattere femminile» in cui la bambina dovrebbe entrare per il ruolo che la *società* le ha assegnato ai fini della procreazione, è dunque spesso, e non solo in casi estremi come quello di Dora, la rinuncia alla sessualità, l'abbandono traumatico del primo oggetto d'amore (mentre per l'uomo non c'è soluzione di continuità) e infine l'inizio della complessa vicenda di dipendenza-ostilità/ amore-identificazione con l'uomo per una nostalgica e impossibile ricerca della madre perduta. Freud, indirettamente, ne dà conferma:

«Se Dora si sente incapace di cedere all'amore per l'uomo ... questa decisione non dipende da nessun altro fattore più strettamente che dal precoce godimento sessuale e dalle sue conseguenze: l'enuresi, il catarro, la nausea ...

«Una preistoria di questo tipo può dar luogo nell'epoca della maturità a due diversi comportamenti nei confronti delle esigenze erotiche: un abbandono completo e incontrastato alla sessualità, prossimo alla perversione, ovvero una reazione di ripudio della sessualità nel quadro di una nevrosi».

Credo non sia difficile riconoscere nella preistoria di Dora quella di molte altre donne, nei suoi sintomi isterici i «normali» disturbi della solitudine e dell'attesa, nel suo segreto e rifiutato desiderio della masturbazione, una delle cause della «normale» frigidezza femminile.

Secondo sogno:

«Mi aggiro per una città che non conosco, vedo strade e piazze che non mi sono familiari. Giungo poi in una casa dove abito, vado nella mia camera e trovo lì una lettera della mamma. Mi scrive che poiché sono fuori di casa all'insaputa dei genitori, non aveva voluto scrivermi che il babbo era malato: 'adesso è morto e, se vuoi, puoi venire'. Allora vado alla stazione e domando un centinaio di volte: 'Dov'è la stazione? Ricevo sempre la risposta: 'A cinque minuti'. Poi vedo davanti a me 23

un fitto bosco in cui mi addentro e mi rivolgo lì a un uomo che incontro. Mi dice: 'Altre due ore e mezzo'. Si offre di accompagnarmi. Rifiuto e vado da sola. Vedo la stazione davanti a me e non la posso raggiungere. Qui ho il solito senso d'angoscia che si prova nei sogni quando non si può andare avanti. Poi eccomi a casa; nel frattempo devo aver fatto il viaggio, ma non ne so nulla. Entro nella guardiola del portiere e gli chiedo del nostro appartamento. La cameriera mi apre e risponde: 'La mamma e gli altri sono già al cimitero'.

Quando Dora racconta a Freud questo secondo sogno, che segue di poche settimane il primo, ha già deciso di interrompere l'analisi. La fantasia onirica della morte del padre è un segnale fin troppo evidente.

Freud interpreta: proposito di vendetta contro il padre, che non si occupa abbastanza di lei; ostilità contro K., che si era rivolto a lei con le stesse profferte amorose riservate prima alla governante. La messa in atto del transfert nei suoi confronti (Freud = K.) lo coglie di sorpresa. Ma la sorpresa stimola la ricerca e l'accostamento alla verità:

«Più passa il tempo dopo la fine di quest'analisi e più mi pare probabile che il mio errore tecnico consistette nel non essermi avveduto e nel non aver detto in tempo alla malata, che il suo impulso erotico omosessuale (ginecofilo) con la signora K. era la più forte delle sue correnti psichiche inconsce. Avrei dovuto intuire che non altri che la signora K. aveva potuto essere la sorgente principale delle sue conoscenze in materie sessuali ... Infatti era troppo particolare il fatto che Dora conoscesse tutti gli argomenti più scabrosi e non volesse mai ricordarsi dove li aveva appresi».

Acrobazie interpretative di Freud per ricondurre anche questo secondo sogno alle attese amorose di Dora nei confronti di K.

Curioso transfert alla rovescia da cui nascono certezze subito contraddette:

«Non si era parlato spesso di divorzio tra i K.? ... Adesso so che cosa Lei non vuole che le venga ricordato: che Lei si era immaginata che la corte del signor K. fosse una cosa seria e che egli non avrebbe desistito finché Lei non l'avesse sposato». «A causa di un ignoto fattore per cui le ricordavo il signor K., la paziente si vendicò su di me ... penso che avesse a che vedere col denaro, o che fosse gelosia per un'altra mia paziente ... ».

La fantasia edipica dell'analista proiettata su Dora, inconsapevolmente («non riuscii a rendermi tempestivamente padrone della traslazione»), gli impedisce di riconoscere in questo secondo episodio onirico il seguito di una storia che trova ora il suo epilogo assieme al suo maggior misconoscimento interpretativo.

Le analogie col primo sogno non mancano. Una soprattutto: la posizione preminente della figura genitoriale dello stesso sesso (madre di Dora/signora K.).

Per avere l'album a cui si riferisce la città del sogno Dora aveva chiesto il giorno prima alla madre *dov'era la scatola* che lo conteneva.

Nel sogno: *«Domando un centinaio di volte: Dov'è la stazione?»*.

Con la stessa espressione con cui chiede insistentemente della stazione nel sogno, Dora si era rivolta sempre alla madre, la serata precedente, per avere la chiave della dispensa contenente il cognac per il padre: *«Sono cento volte che ti chiedo dov'è la chiave?»*.

Il rapporto esistente tra le due domande fatte nel sogno e quelle fatte nella realtà permette di legare tra loro una serie, già in parte nota, di immagini: donna / chiave / scatola-scrigno / stazione.

Tenendo conto che, almeno nella prima parte del sogno, la paziente, come osserva Freud, si identifica in un giovane uomo, ne consegue che la meta verso cui si dirige con tanta ansia (stazione) è il possesso di un'altra donna.

Stupore di Freud:

«Se Dora avesse pensato all'ingegnere (il donatore dell'album), allora sarebbe stato appropriato che questa meta fosse il possesso di una donna ... Invece la meta certa è ... una stazione».

E «stazione» = «scatola», scatola e donna: la domanda è chiaramente rivolta al genitale femminile.

Si aggiunge un altro particolare: nella lettera del sogno c'è scritto: *«Se vuoi»* con uno strano punto interrogativo. La stessa espressione era contenuta nella lettera con cui la signora K. l'aveva invitata a recarsi a L. sul lago.

Alla donna/madre/vergine conducono anche tutti gli elementi figurativi che vengono associati al sogno: la Madonna della Pinacoteca di Dresda, la fitta foresta con le ninfe sullo sfondo dell'esposizione dei Secessionisti (riferimento al genitale femminile).

Infine: le due aggiunte fatte da Dora nella seduta successiva, che chiariscono in modo inequivocabile come l'abbandono/congedo dell'uomo coincida per Dora col desiderio di conservare l'intimità infantile con la persona dello stesso sesso.

«Mi vedo in modo chiarissimo mentre salgo le scale e ... vado in camera mia, ma niente affatto triste, e comincio a leggere un grosso libro che sta sul mio scrittoio».

Il grosso libro a cui Dora allude è il dizionario dove i bambini leggono le cose proibite di nascosto per il timore di essere scoperti.

Ma di nascosto Dora teneva i suoi colloqui intimi con la signora K.

«Appresi che la giovane donna e Dora, appena adolescente, avevano vissuto per anni nella maggiore intimità. Quando Dora abitava presso i K. ella divideva con la signora la camera da letto, da cui il marito veniva sloggiato. Era stata la confidente e la consigliera della moglie in tutte le difficoltà della sua vita coniugale».

«Sloggiato» definitivamente il padre (e quindi anche il signor K. e Freud, che avrebbero messo in pericolo il suo «segreto») Dora può dare «tranquillamente» sfogo alla sua curiosità sessuale. E non c'è più bisogno neanche della chiave per chiudersi dentro la stanza perché «il padre è morto e tutti gli altri sono al cimitero».

La vendetta di Dora contro l'uomo ha dunque radici più complesse di quelle a cui tenta di ricondurla Freud. Non può essere solo la gelosia per il tradimento del padre, l'orgoglio offeso per il tradimento di K., che la tratta come la sua governante, e tanto meno la traslazione pura e semplice sull'analista del suo amore rimosso per K.

Il cerchio dei pensieri più profondamente sepolto in Dora è l'amore per la signora K., che si impone come desiderio vincente nell'ultimo sogno. Nel desiderio di conservare il suo segreto infantile, l'intimità sessuale legata alla madre, su cui peraltro pesano i più forti sensi di colpa (autoaccuse, malattie) sta probabilmente la spiegazione di quell'«ignoto fattore», per cui, una volta identificato in Freud un pericolo non diverso da quello rappresentato da K., la paziente si vendica su di lui, abbandonando l'analisi, come aveva voluto vendicarsi dell'altro.

GLI STUPORI DI FREUD

S. Freud, *La vita sessuale*, Boringhieri.

La felicità perduta

«Il rinvenimento dell'oggetto è propriamente una riscoperta»

Intenerimento di Freud nella descrizione dell'amore materno:

«Il lattante attaccato al petto della madre è diventato il modello di ogni rapporto amoroso ... »

«La madre riserva al bambino sentimenti che derivano dalla vita sessuale di lei, lo accarezza, lo bacia, lo culla, lo prende con evidente chiarezza come sostituto di un oggetto sessuale in piena regola».

La cultura patriarcale può assumere toni detestabili nella classificazione delle «proprietà» dei due sessi:

«Il maschile comprende il soggetto, l'attività, il possesso del pene; al femminile è riservato l'oggetto e la passività».

Ma non sempre riesce a nascondere l'innocenza del desiderio:

«La vagina viene ora stimata alloggio del pene e subentra da erede del ventre materno».

Con l'appropriazione della donna/ madre si apre e si chiude il cerchio dello sviluppo sessuale maschile.

Bisogno e piacere / autoconservazione e scelta dell'oggetto d'amore non sono costretti a scindersi perché la meta e la fonte del soddisfacimento rimane la stessa. Dove c'è per l'uomo continuità e riscoperta, per la donna c'è rottura e perdita.

Stupore di Freud:

«Come si compie lo sviluppo corrispondente nella bimba? Il nostro materiale diventa qui — incomprendibilmente — molto più oscuro e lacunoso». «Nelle bambine pensavamo che le cose si svolgessero in modo abbastanza simile »

«La madre era all'inizio per entrambi il primo oggetto; non ci siamo stupiti che il maschio lo conservi nel complesso edipico; ma come giunge la bambina a rinunziarvi e ad assumere invece il padre come oggetto? »

Dora non vuole rinunciare al possesso della madre: licenzia la governante quando scopre che tiene più a suo padre che a lei, si raffredda con la cugina dopo che questa ha accettato di prendere il suo posto come accompagnatrice del padre, parla affascinata del corpo della signora K. e dimostra verso di lei una gelosia *«quale avrebbe potuto essere provata da un uomo».*

Eppure Freud si stupisce che la sua paziente 25

resista così tenacemente alle profferte amorose del signor K.

«Perversione» e «normalità» diventano per la donna i limiti storico-culturali contro cui si scontra precocemente il suo sviluppo sessuale e intellettuale.

«L'attività sessuale, così stupefacente, della femmina verso la madre, si esprime, in ordine di tempo, in tendenze orali, sadistiche e infine persino falliche dirette verso la madre»

«Per diventare donna è necessaria una nuova rimozione la quale annulla un elemento di mascolinità infantile e prepara la donna al cambiamento della zona genitale direttiva ... mentre l'uomo ha conservato sempre quella dell'infanzia».

«... traslazione dell'eccitabilità erogena dalla clitoride all'ingresso della vagina».

Ingresso nella «normalità» / rimozione della libido tenacemente legata agli oggetti infantili / conversione del desiderio in malattia.

Freud si avvicina per un momento alla verità:

«Allora si deve valutare la possibilità che un certo numero di esseri femminili rimanga fermo al primitivo vincolo materno e non compia mai la svolta richiesta in direzione dell'uomo».

Se il numero di queste donne fosse molto grande, se la frigidezza fosse la norma e non l'eccezione? Se le donne rifiutassero la soggezione sessuale «indispensabile al mantenimento del matrimonio in una società civile»? Potrebbe imporre l'uomo ... Un'ipotesi che Freud, stranamente, non prende in considerazione. La ragione viene fuori altrove: Freud si ricorda che l'uomo primitivo teme la donna come fonte di pericoli. Chi osa avere con lei il primo coito deve aspettarsi la sua ostilità che essa manifesta «insultandolo, alzando le mani contro di lui o anche colpendolo di fatto».

Antropologia o fantasmi? Il risultato non cambia: la natura è più rassicurante. E' così che, a conclusione dei suoi stupori, dei suoi dubbi, delle sue felici intuizioni, Freud cade in una di quelle interpretazioni che avrebbero fatto esclamare a Dora: E dove sarebbero questi gran risultati?

«Parafrasando il detto di Napoleone, possiamo dire che l'anatomia è il destino».

«La coscienza della differenza anatomica spinge la bambina dalla virilità e dall'onanismo maschile verso nuove strade che conducono allo spiegamento della femminilità».

La tenerezza

Elogio della tenerezza come dote squisitamente femminile: la tenerezza che la donna ricerca nell'uomo, la tenerezza che sa dare all'uomo, la tenerezza dell'amore materno. Per un uomo tenero e affettuoso la donna può rinunciare alla sessualità.

«Solo l'indagine psicanalitica può dimostrare che dietro questa tenerezza, questa venerazione e questo rispetto si nascondono le antiche aspirazioni sessuali delle pulsioni parziali infantili».

Tenerezza e sensualità: le due correnti indispensabili secondo Freud, perché sia garantito il «normale» sviluppo sessuale dell'uomo e della donna. Prima differenziazione di rilievo: sulla sessualità della donna cala un pesante divieto (senso di colpa, spostamento forzato dell'oggetto d'amore). La libido è costretta a celarsi dietro la tenerezza che diventa così la componente predominante nel rapporto d'amore.

«La corrente di tenerezza è la più antica. Essa deriva dai primissimi anni di infanzia, si è formata sul terreno degli interessi della pulsione di auto-conservazione e si rivolge alle persone di famiglia ... essa corrisponde alla scelta oggettuale infantile primaria».

La tenerezza nasconde una richiesta sessuale che non riesce a sciogliersi dal bisogno di sopravvivenza. Di qui la sua centralità nel rapporto della donna con l'uomo. La soggezione sessuale e intellettuale ne sono la conseguenza; la possessività e l'esclusività, che la maggior parte delle donne esigono nel rapporto con l'uomo, è solo la faccia stravolta del bisogno: l'insicurezza della propria esistenza e il suo risvolto illusorio nella rivendicazione del possesso.

Fin qui l'illuminante contributo di Freud contro il mito sentimentale-letterario della «eterna femminilità».

Resta da chiarire perché sessualità e divieto sono così legati nello sviluppo della donna, e quando nasce l'involuzione che fissa la libido ai suoi contenuti infantili.

L'assunzione del ruolo femminile compare abbastanza tardi, quando la rimozione è già in atto. Il divieto non può che rimandare perciò al rapporto con la donna/madre.

Lo stupore di Freud diventa di nuovo più rivelatore delle sue scoperte teoriche:

«Stupefacente è un altro rimprovero, rivolto a

una realtà un po' più vicina: la madre le ha dato troppo poco latte ... questo parrebbe dalle affermazioni fatte in analisi».

La madre non soddisfa le aspettative amorose della bambina ...

«Inconsapevole ostilità (della madre) che la bambina indovina».

Questa ostilità sotterranea della madre per la persona dello stesso sesso, negazione speculare del proprio corpo, alimenta i fantasmi della proibizione nella bambina.

Dora scopre con profondo turbamento che le donne la tradiscono: la cugina, la governante, e persino la signora K. che non esita a sacrificare la loro intima amicizia per conservare quella del padre.

La donna è per l'uomo.

Dalla sofferenza per il tradimento all'invidia del potere maschile / incentivo e ostacolo nello stesso tempo per la liberazione delle donne.

LA VIOLENZA INVISIBILE

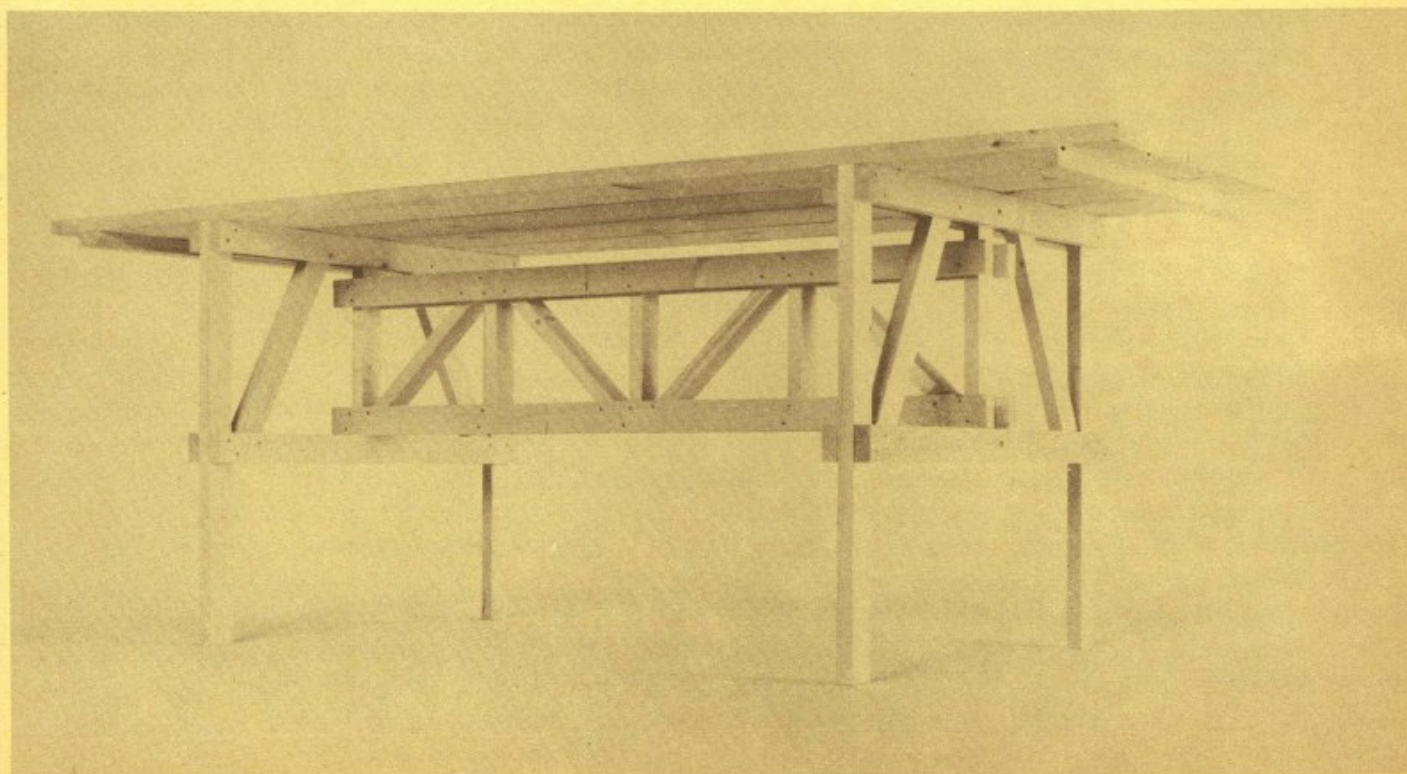
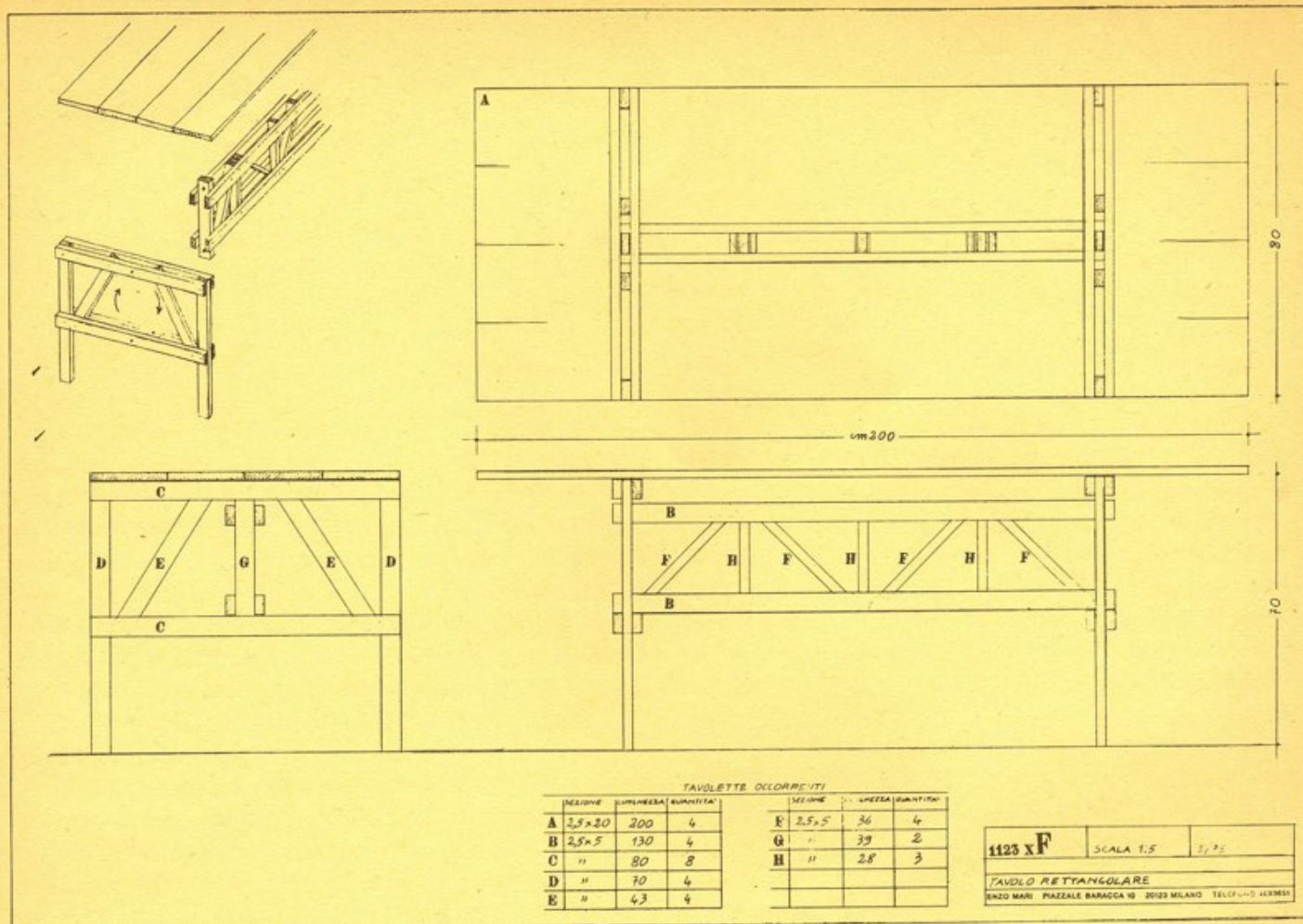
- la solitudine delle donne snervata di attese
- la mendicizia affettiva e il risentimento per l'assenza dell'uomo
- la difficoltà di sottrarsi ai tempi e ai modi imposti al rapporto dall'uomo
- l'incapacità della percezione fisica e psichica di sé al di fuori dell'occhio dell'uomo
- l'incapacità di elaborare un modo di esistere intellettuale/sessuale/affettivo *proprio* fuori dalle norme dell'uomo
- il desiderio primario di un rapporto col corpo della donna/madre, e quindi col proprio corpo, violentemente alterato dalla intromissione di modalità falliche: la madre appartiene al padre e la bambina non può amarla e farsi amare da lei se non passando attraverso il padre o

assumendo il ruolo sessuale del padre verso la madre

- l'attaccamento ostinato all'uomo come ricerca disperata dell'amore materno/impossibile ricerca che costringe a sottomettersi alla volontà maschile
- la sessualità genitale dell'uomo/esclusione-repressione dell'erotismo pregenitale della donna
- la liberazione intesa come sforzo per *convertire* l'uomo anziché metterlo di fronte a rapporti mutati
- la polemica contro la violenza quotidiana dell'uomo anziché l'analisi di quella che le donne hanno subito in tutta la loro formazione. La madre con l'occhio attento all'uomo può ravvisarne l'immagine solo nel maschio. La bambina resta esclusa da questo rapporto madre/donna-uomo/figlio. Non ha scelta per farsi amare: o sottomettersi o tentare l'assunzione del ruolo del maschio; cioè, in ogni caso, la negazione del proprio corpo e della propria sessualità.
- il vuoto di amore materno, l'interruzione del rapporto con la persona dello stesso sesso, che spinge costantemente la donna ad appropriarsi del potere maschile, ad identificarsi con l'uomo nel rapporto sessuale, a preoccuparsi del corpo dell'uomo e non del suo, a servirsi del proprio corpo per procurargli piacere, a rinunciare al proprio desiderio per il desiderio dell'altro.
- garantirsi l'amore possedendo l'uomo

Ma il possesso dell'altro è alienazione di sé, rinuncia a sé. Doppio scacco: non si colma il vuoto di amore materno e si perde il possesso di sé e del proprio corpo.

Lea Melandri



Anche col legno

Di fronte alle immagini di queste pagine molti lettori saranno colti da sorpresa e si chiederanno che cosa hanno a che fare con il lavoro e gli interessi della rivista gli oggetti riprodotti. Rispondere non è difficile.

Sono, come sembrano, pagine di un catalogo, di cui è autore il designer Enzo Mari: si tratta di una ventina di modelli o, meglio, suggerimenti per tavoli, sedie, letti, librerie e armadi, panche, da realizzare con «semplici assemblaggi di tavole grezze e chiodi» da parte dell'utilizzatore. Per ogni mobile il catalogo fornisce: la foto di un modello realizzato, il disegno schematico e l'elenco delle tavole di legno occorrenti. Un paio di modelli sono stati realizzati da alcuni di noi e funzionano. Il costo a Milano del tavolo riprodotto (legno e chiodi) è di 23.000 lire.

A parte l'interesse specifico che per molti potranno avere gli oggetti di Mari, ci interessa l'idea (e se ne discute nella conversazione riprodotta), che ci pare in connessione con il discorso della rivista. Il catalogo potrà essere richiesto da chiunque, escluse industrie e commercianti, versando L. 1200, comprensive di spese di stampa e spedizione, sul conto corrente postale della rivista (v. inserto bianco).

Quando abbiamo visto per la prima volta i disegni dei tuoi mobili, abbiamo pensato che ci fosse la necessità di passare attraverso qualcuno che tagliasse, che preparasse i legni occorrenti. Invece per nostra esperienza abbiamo visto che non c'è nessun bisogno di un intermediario, ciò che serve è veramente e soltanto il catalogo.

Infatti ho cercato di ridurre al massimo le difficoltà tecniche. Non si poteva certo proporre di usare direttamente l'albero, da secoli le segherie consegnano il legno tagliato secondo formati unificati come, del resto, le fornaci i mattoni. Per cui ho pensato a queste tavole prefabbricate in

diverse sezioni che possono essere ridotte alle lunghezze volute con estrema facilità. La semplificazione del sistema costruttivo non è data solo dall'uso del chiodo, ma proprio anche dal taglio semplificato della sega. Non sono mai previsti tagli in diagonale o complessi o comunque adatti per gli incastri. Oltretutto non è neppure necessario che i semplici tagli ortogonali siano ben eseguiti. Se anche i traversi sono un po' irregolari, come mi facevate notare, tutto funziona lo stesso. E' in questo senso che il progetto prevede l'uso diretto della tavoletta prefabbricata; e quindi, a parte qualche eccezione, ognuno degli oggetti proposti è realizzato con un'unica sezione di tavola. Questo consente di poter acquistare nelle segherie o nei negozi specializzati le tavolette a metraggio (il formato più comune è di quattro metri). Inoltre, data la semplicità dei tagli, si può anche richiedere, con una piccola spesa supplementare, che siano tagliate a misura.

E' notevole però che in ciascuno di noi, di fronte ai tuoi disegni, sorga l'idea che ci debba essere una specie di fabbrica intermedia che fornisce i pezzi tagliati, già pronti. Se questa fabbrica non c'è, pensiamo subito che non se ne può far niente, che il progetto è irrealizzabile ecc. Insomma, è probabile che la difficoltà maggiore per la diffusione di questi progetti sia di tipo ideologico, sia cioè un pregiudizio che ha le sue salde radici dentro la divisione del lavoro, dei compiti, sentita come incapacità o impossibilità di fare certe cose.

Questo argomento non è affatto secondario, tocca anzi una delle ragioni per cui è stata fatta quest'operazione. Cioè di solito si tende a dare al ruolo della specificità che non ci è propria una posizione particolare, si dice cioè: questa cosa richiede una tecnologia, una cultura, un approccio particolare che mi è precluso. E questo è proprio un approccio ideologico, perché se è vero che esistono difficoltà tecniche particolari e occorre una cultura tecnica specifica, ciò che occorre

sottolineare è che l'attività di progettazione (e qui non parlo solo del settore che mi è proprio), è un'attività facile e semplice. Sembra o è difficile per diversi motivi non suoi propri, fra cui il primo è che non è quasi mai consentito lo spazio per la sostanza di un progetto, ma solo per la sua apparenza.

Un'altra cosa. A noi pare che queste cose che tu hai progettato agiscano, in quanto oggetti, in contraddizione con tutti gli altri oggetti già presenti nell'ambiente, un tavolo come questo diventa certamente dominante e mette per esempio in crisi quell'altro tavolo, o un certo tipo di cose progettate e costruite secondo modelli dall'industria, tende immediatamente a espellerli. Secondo te questo è un dato di qualche significato?

Mi sembra che questi oggetti non sono falsi, non sono mistificati. Ma perché non lo sono? Sono realizzati con la stessa tecnica usata dai carpentieri per i loro tavoli di lavoro, per i loro soppalchi, così come dagli operai scenografi, una tecnica semi-spontanea... il fatto però è che questo tavolo sta in piedi, tutti i particolari denunciano la loro funzione. Questa gamba è una gamba, questo traliccio sottostante è una trave di irrigidimento, il traversino sotto le tavole del piano serve a non farle vibrare, il chiodo serve a unire le tavolette. Cioè l'aver semplificato la tecnica alle sue ragioni, ai suoi momenti più semplici, è ciò che rende questo oggetto autonomo.

Ma chi accetterà questo tavolo? evidentemente pochi, se la maggioranza è dentro l'ideologia degli oggetti che tu intendi demistificare e se l'industria dei mobili è già di per sé in grande misura industria ideologica, vale a dire un'industria che vende oggetti carichi d'immaginario, che valgono per l'immaginario di cui sono carichi, e di cui l'alto prezzo è uno degli elementi costitutivi. Potranno perciò accettarlo soltanto coloro che già vivono in una prospettiva diversa, che hanno un'idea di un altro spazio per così dire in cui vivere ed agire.

Chi è dentro queste cose, chi guarda le riviste ... probabilmente l'accetterà. Gli altri ... per l'esperienza che ho avuto con operai o con gli stessi falegnami che hanno eseguito questi modelli, queste persone sanno apprezzare l'oggetto così com'è, però nello stesso tempo tendono ad essere timorose del suo uso effettivo, perché quest'uso effettivo sottintende un rapporto con gli altri, la paura di un giudizio ... è un oggetto troppo insolito. Nella misura poi in cui si sottolinea

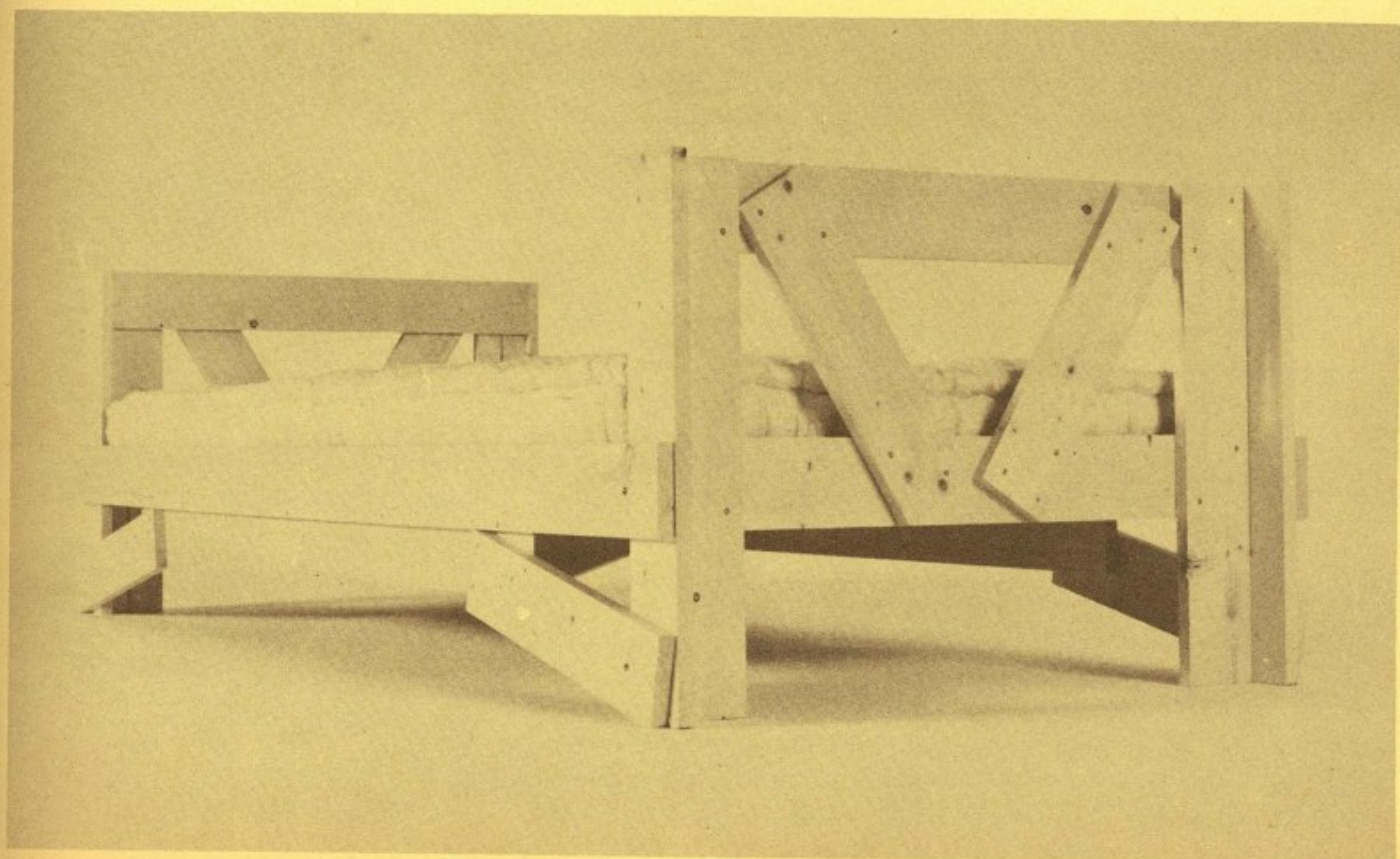
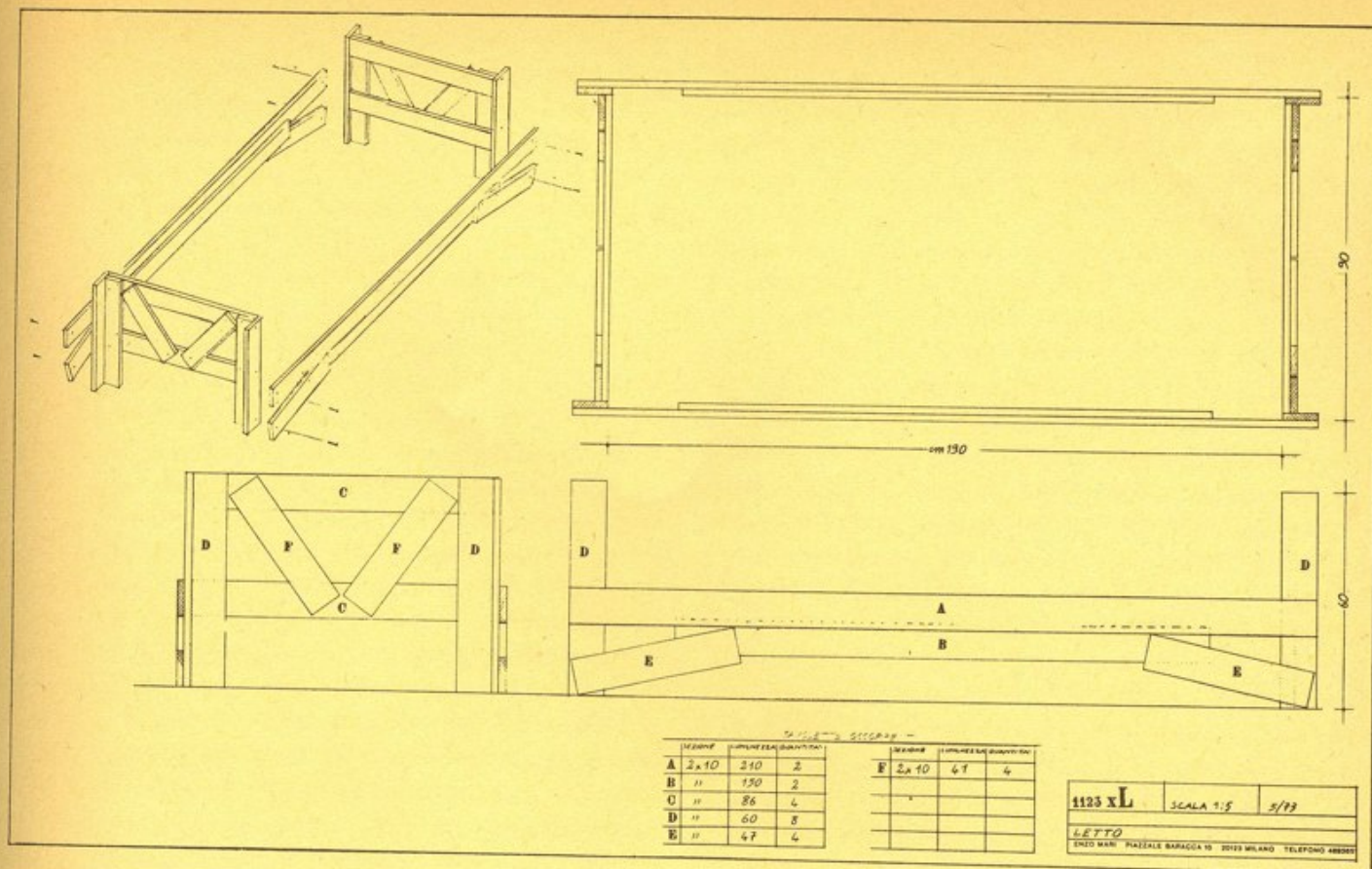
l'aspetto economico del tavolo, il suo basso costo cioè, allora il rifiuto è ancora più diretto, più immediato. Se questo è il tavolo che costa meno di tutti gli altri, allora subentra la preoccupazione di dover subire l'oggetto povero. Nel pensare alla casa c'è sempre una proiezione dell'attesa di uno status a diversi livelli ... Poi ci sono i giovani, gli studenti, qualche vecchio ex giovane studente ...

D'altra parte, in questi oggetti costruibili secondo la tecnica semplice di cui hai parlato, c'è indubbiamente una ricerca.

Ma questa ricerca non è stata tanto un momento mio particolare, quanto il mio riconoscermi in quei modelli di riferimento a cui ho accennato prima, il lavoro del carpentiere ... nel recuperare l'essenzialità di quel lavoro. E' un'idea che ho già espresso, cioè che gli operai possiedono già, in certi momenti, fra quelli che non hanno relazione diretta con la cultura ufficiale, gestiscono già autonomamente qualcosa che non sanno riconoscere come proprio perché condizionati dagli altri modelli.

In che cosa questo tuo lavoro si differenzia dal do it yourself americano?

Nella mia intenzione doveva essere esattamente il contrario. Poi può darsi che venga recuperato, o che non sia altro che un aspetto del modello americano. L'hobby non è altro che una degradazione della cultura, cioè è un fare delle cose a un livello imitativo, senza conoscere profondamente quello che si sta facendo, solo per poter dire: l'ho fatto; solo per passatempo. All'interno di ogni campo specifico si sviluppa una ricerca che può essere vissuta solo sperimentando direttamente. Sarebbe in ogni caso scorretto pensare a un ritorno all'arcadia, a un mondo in cui ciascuno fa tutto ... l'industria esiste ed è un fatto positivo, l'industria va occupata, va gestita, fatta propria, gli strumenti non vanno rifiutati ... questi oggetti non vogliono essere alternativi agli oggetti dell'industria, la loro realizzazione vuol essere una sorta di esercizio critico della progettazione, è per questo che quest'esperimento è stato chiamato di autoprogettazione, non di autorealizzazione. L'utilizzatore, nel ripetere l'operazione, che non potrà mai essere una ripetizione pedissequa ... non si sono messe misure sui disegni, e nel momento del fare si possono introdurre cambiamenti, varianti ... nel fare l'oggetto l'utilizzatore si rende conto delle ragioni strutturali dell'oggetto stesso, per cui, in seguito, migliora la propria



capacità di valutare criticamente gli oggetti proposti dall'industria. Già avete detto che un oggetto di questo genere tende ad *espellere* altri oggetti dalla stanza: è proprio questo tipo di valutazione che volevo raggiungere. Che poi si tratti di un'operazione critica condotta su un semplice tavolo anziché su altri problemi che sembrano più importanti o sono anche più importanti, non mi sembra un'obiezione importante; è importante l'operazione e l'abitudine all'operazione. E non è indifferente che l'operazione parta non dal generale, ma da una situazione specifica e che si acquisisca sperimentalmente ciò che è patrimonio degli specialisti. In questo senso è allora giusto parlare di manualità, nel senso di esperienza diretta, in prima persona, non nel senso tattile di lavorazione di un materiale naturale come il legno. Si tratta di un'attività di ricerca, e la ricerca può essere fatta solo con la pratica diretta.

In questo senso, pensi certamente alla possibilità di effettuare quest'esercizio anche nella scuola, per esempio, dove questo modo di imparare criticamente attraverso l'uso diretto del materiale, questa appropriazione diretta del sapere, non c'è.

In linea generale, senz'altro. Ma nel caso specifico, non so se dei ragazzi di scuola media siano interessati a questo tipo di oggetti ... a 13-14 anni non pensavo certo ai tavoli! L'operazione può essere riproposta solo nell'ambito di oggetti che rientrino direttamente negli interessi dei ragazzi, altrimenti si tratta di un ulteriore modo di disabituarli alla ricerca.

Infatti sin da ora nelle scuole si lavora molto col legno, perché per altri materiali i laboratori non sono attrezzati. Ora di solito col legno i ragazzi si costruiscono oggetti che chiameremmo di evasione, la nave, il tirasegno, e l'insegnante si meraviglia spesso che vengano fuori dei «giochini». Cioè l'ambito in cui avviene questa manualità è tale da dar luogo, si direbbe, soltanto o prevalentemente a desideri di evasione. Lo stesso ragazzo che fuori della scuola sa fare dei lavori meccanici complessi, per esempio, nella scuola si costruisce un pappagallino di cartone. Non che quest'attività fantastica sia da considerare negativa, ma è un'attività fantastica che cresce all'interno di un ambito costrittivo e quindi ha qualcosa di grottesco, o è contrassegnata da una sorta di nostalgia. Ora, una certa nostalgia si potrebbe ritrovare anche nei tuoi mobili, in quest'uso del legno, vengono in mente i tavoli, le sedie dei contadini, anche se qui c'è

32 *un'elaborazione formale del tutto diversa. C'è*

una nostalgia, come può venire anche all'insegnante o allo studente che hanno esaurito e capito cosa vuol dire stare chiusi in un'aula su un libro ... Che cosa vuol dire quindi, partendo da quest'istituzione, da questa stanza, un trapianto simile? perché potrebbe essere inteso come il trapianto di un desiderio di una cosa diversa.

Può darsi esistano a livello inconscio i momenti ai quali accennate ma a un livello razionale assolutamente no. Ho usato il legno perché è il materiale a tutt'oggi più facile da lavorare e da trovare, e così i chiodi e il taglio grezzo. Naturalmente l'operazione può poi essere letta in modi diversi, molte persone hanno detto per esempio: «Ah sì, molto interessante, me la voglio prendere anch'io ... per la casa di campagna». Usare altre tecnologie rendeva molto più difficile l'esperimento. Certo, io stesso *ho nostalgia*, amo molto il lavoro manuale e viste tutte le contraddizioni attuali del mio lavoro farei molto volentieri il falegname. L'unica ragione per cui non lo faccio è che il lavoro di falegname è un lavoro asservito, dovrei eseguire i progetti di qualcun altro, senza le piccole frange, o le illusioni di libertà, che ho adesso. Sono consapevole che questo ritorno alla vita semplice è da rifiutare, è solamente rinunciare, fuggire davanti alle contraddizioni.

Ma d'altra parte, questa impostazione di rifiuto non corre il rischio di significare rifiuto, uccisione di un passato che è il tuo e il nostro, un passato che non è soltanto paradiso perduto, ma che in un certo senso dovrebbe funzionare da paradiso prossimo? Questi oggetti, questa sedia che sembra un comodo, e soprattutto il fare questi oggetti, sono o possono essere una contraddizione, come è il rapporto col passato? Perché dovremmo lasciare il nostro passato in mano all'industria, che ne faccia dei facsimili? Forse non dobbiamo, per paura della nostalgia, lasciar uccidere il collettivo contadino di cui ci sono tracce nella nostra storia. Dopotutto non è indifferente, per l'operazione che proponi, il fatto che vieni a riconoscerli coincidente o convergente col falegname, col carpentiere. Questa è una forza, non è una debolezza.

Speranze a Milano

A gennaio ci siamo riuniti per fare un film. Eravamo la II B, II G, I B; nessuno sapeva come si fa un film, però lo volevamo fare lo stesso.

Abbiamo chiamato un esperto, è venuto un giorno e poi non si è più fatto vedere! Noi così eravamo da capo.

Qualcuno voleva raccontare una favola alla rovescia altri preferivano una vicenda reale. Ci siamo messi d'accordo per un film *serio*, la storia di una famiglia di immigrati che veniva a Milano per trovare lavoro.

La vicenda doveva essere piuttosto triste, perché il capo famiglia aveva un incidente sul lavoro e alla fine venivano sfrattati perché non avevano i soldi. Ma siccome che noi siamo tipi vivaci e allegri avevamo voglia di ridere durante le scene e anche di divertirci. Così il nostro film un po' alla volta diventava una storia allegra anche perché mentre giravamo le scene c'era sempre qualche ragazzo che interrompeva per gioco il nostro lavoro. Incominciavamo ad annoiarci di preparare scene e di rappresentare una storia che parlava di persone diverse da noi; avevamo più voglia di scherzare, di parlare di cose che non c'entravano molto con la storia degli immigrati. Abbiamo passato un periodo brutto, parlavamo sul come uscire da una

situazione che ci sembrava brutta per tutti. Quando parlavamo registravamo le cose che venivano dette. E così ci venivano in mente molte cose e cioè: si poteva nel nostro film mettere assieme alla storia vera anche quello che succedeva tra noi, anche noi mentre facevamo i cartelli, giocavamo, parlavamo.

Insomma la storia anche di noi: qui al doposcuola per fare questo lavoro. Molti, anzi la maggior parte era incerta però, dove andava a finire il nostro film? Allora nessuno capiva più niente! E poi che razza di film viene fuori! Però intanto avevamo deciso che il film era muto e che dovevamo scrivere i cartelli per spiegare quello che succedeva. Così mentre alcuni scrivevano e disegnavano, qualcuno usava la cinepresa, di solito le prof ma anche noi. Anche l'arrivo del sole e della primavera l'abbiamo messo dentro, perché a noi veniva voglia di uscire dalla scuola e di andare nei prati. Tutto il film è così la nostra storia per fare il film, con gli scherzi i giochi nei prati, le cose che abbiamo capito e fatto durante tutti questi mesi.

*Gruppo cinema del doposcuola
della Scuola media «Moneta»
di Gratosoglio*

*Quando sono arrivata nel gruppo cinema come supplente stavano già parlando delle scene. Gli immigrati arrivavano alla stazione centrale, lì si salutavano, prima il compaesano aspettava il treno che non arrivava mai intanto comprava il giornale. Quale? era lo stesso, il *Giorno*, l'*Unità*, e dopo finalmente arrivavano tutti e lì si salutavano un bel po'. Per esempio si baciavano si toccavano si guardavano come erano cambiati in tutto questo tempo.*

E da lì venivano fuori piano e intanto venivano ripresi che uscivano. Dopo tutti andavano a comperare i biglietti del tram, uno li comperava

per tutti e li distribuiva e poi si vedeva che salivano su e che prendevano un posto per sedere. Ma come fare per i vestiti. Io avrei un berretto. Ma si può pensare dopo. Adesso intanto andiamo avanti. Noi dovremmo portare i vestiti dei genitori per esempio una gonna lunga, le giacche. Io avrei una camicia nera domani la porto. Ma dobbiamo già vestirli adesso, così dopo siamo abituati e viene meglio. Il capofamiglia c'è già, anche la moglie, anche il compaesano e un po' di parenti. Più difficile stabilire le parti dei figli, dei nipoti, dei vicini di casa. Tu per esempio Dino sei il nipote dell'Aurora. No perché sono troppo alto e 33

poi che roba è, io sono già il figlio minore. Alcuni ragazzi che giocavano con le figurine dei calciatori dopo pochi giorni hanno cambiato gruppo perché loro pensavano che si vedeva film e invece non gli piaceva e preferivano andare con il gruppo sport. E' successo anche che un'insegnante è andata via e un po' di ragazzi che la guardavano disegnare e che la guardavano perché era bella sono andati con lei.

Gli altri erano lì ma non erano fissi proprio nel senso che avevano preso a cuore la cosa perché ogni tanto non venivano per sei giorni di seguito. Noi li andavamo a cercare nel quartiere, li chiamavamo quando erano a giocare al pallone, dicevano che intanto noi andassimo avanti dopo loro venivano. La Ivana una volta, che era una che si divertiva al doposcuola è stata a casa per tanto tempo perché doveva curare un cane. E poi c'era sempre qualcuno che voleva far cinema, stava lì un po' e poi non si faceva più vedere. Non c'erano mai le stesse facce, non avevamo i «nostri». L'Antonio e l'Aurora (il marito e la moglie) il Mauro (doveva fare una parte comica da stabilire poi) quelli si venivano sempre ma gli altri erano come insicuri, incerti. E noi invece volevamo averli e contarli, non tanto, ma un po' sì perché sennò come si poteva andare avanti e fare un film e dopo proiettarlo dentro la scuola a loro, agli altri prof, alla preside, ai genitori? E allora come per averli stabilivamo delle confidenze, dei complotti. Gli ricordavamo del film da fare, del film già incominciato, del fatto che se vedevano l'Antonio gli dicessero che doveva venire perché era importante. A noi prof veniva in mente il discorso dell'interesse dei ragazzi, del fatto che bisogna partire da lì, da loro e poi fare.

Ma i loro interessi non c'erano, c'era lo sport, il nuoto, sappiamo noi le fatiche che abbiamo fatto perché la storia degli immigrati gli piacesse da fare e da finire e se la ricordassero. Era duro accorgersi come una voglia qualunque diventasse più interessante, più da discutere tra di loro. Avevano di buono che queste loro voglie improvvisate non se le tenevano per conto loro ma le gridavano forte e tutti sapevamo. Noi dicevamo spesso: ragazzi adesso lavoriamo. Loro dicevano sì e si parlavano e giocavano e si picchiavano. Le prof dicevano cose brutte che gli venivano in mente come per abitudine quando erano sfiduciate e poi capivano che dicevano cose senza senso e si vergognavano anche. Loro non se ne accorgevano. Ci gridavano dietro ridendo insolenze perché c'era tra di noi una confidenza che si sentiva e così anche certe parole correivano lisce e quasi con gioia. A noi prof ogni tanto ci scappava cazzo, poi ci accorge-

stessero lì a sentire e poi andassero a fare la spia. Ma non era vero anche perché erano lì così in amicizia che non poteva succedere e poi noi e loro parlavamo un po' allo stesso modo. La storia delle parolacce a me per esempio non era chiara, pensavo che potevo farne a meno, ogni tanto inventando momenti di restaurazione. Spesso le prof hanno paura di questo stare assieme e di dire le stesse parole e di ridere (se poi qualcuno ti tocca?) e allora le prof si restaurano, si danno una serietà. Stare assieme coi ragazzi è sempre un movimento di andare un po' e poi di paura e di rigidità, di voce grossa, di banalità dette tutte d'un fiato. Noi eravamo tre prof donne e questi movimenti di confidenza succedevano di più con i ragazzi uomini. Io sapevo per esempio che le ragazze sarebbero state come un po' a guardare, e allora mi ricordo che facevo grandi discorsi rivolti alle donne anche perché mi capitava di stare più con i ragazzi nonostante il mio femminismo. Uomini e donne divisi era però un fatto iniziale, poi tutti si sono mescolati. Sono successi molti fatti riguardo questi spostamenti; io ho assistito alla perdita di un ragazzo a cui le due prof avevano affidato il ruolo di regista. Perché in un primo momento c'era stato in questo gruppo cinema una rigida divisione del lavoro e dei ruoli; quando sono arrivata ho trovato in piedi di rigido solo il regista, gli altri avevano già subito disgregazione, tutto si era sciolto credo spontaneamente.

Durava il regista che a casa aveva scritto a macchina su un foglio il piano del cinema, fissato le parti, schedato le varie scene, prima, seconda, terza, quarta, finale. Il suo stare lì voleva solo dire questo: voi lavorate, io vi controllo, questa mossa non c'entra, dovete spostarvi da questa parte perché io vi riprenderò di qui. Non gli importava niente delle difficoltà che si incontravano a far combaciare la sua mappa con quello che succedeva là dentro, era come se aspettasse che tutto fosse provato e poi lui avrebbe girato. Credo che le due prof abbiano affidato a lui in maniera inequivocabile tanta autorità perché mostrava di conoscere le macchine: la cinepresa, la moviola, il proiettore. Nessuno sapeva nulla di questi strumenti e lui invece sì e così era successo che faceva il dittatore e le prof si accorgevano di avere sbagliato loro e gli altri ragazzi si lamentavano e lo insultavano. Il regista se ne è andato e non l'abbiamo mai più visto non a causa delle insolenze che non erano niente di importante là dentro ma perché succedeva che il film scappava via piano piano dalla sua carta dattiloscritta. La trama, lo scheletro della vicenda degli immigrati stava subendo colpi mortali. Tutti eravamo d'accordo fin dove i parenti si incontravano in



stazione e andavano a mangiare a casa del compaesano. Arrivati a questo punto di progettazione decidevamo di provare fino a qui. Succedeva così che gli attori provavano le scene ma quasi sempre avevano voglia di ridere, spaccavano e rompevano fisicamente con i loro movimenti e le loro facce la seriosità della scena iniziale. Allora si riprovava da capo. Di nuovo succedeva di tutto anche se da parte loro questo casino doveva essere messo tra parentesi e noi prof dovevamo ritagliare la scena intatta. Il regista lamentava l'incapacità degli attori. Le prof aspettavano. La scena della stazione un po' alla volta perdeva la sua malinconia perché uno si metteva a fare i versi del treno, uno batteva i piedi per fare il rumore dei passanti, uno gridava panini birre aranciate. A questo punto si è infiltrata dentro a nostra insaputa questa possibilità del fare rumori e ci accorgevamo che era un divertimento. Uno che di solito faceva casino e basta adesso faceva la frenata del treno in un modo che abbiamo deciso tutti che valeva la pena di registrare tanto era straordinario. E qui in stazione a gridare e a fare versi ci siamo fermati un po' di giorni. Dopo però si doveva andare avanti. Il regista se ne era già andato, aveva perso la garanzia, intuiva che non c'era niente di serietà e di capacità. Senza di lui abbiamo ripreso la storia sentendo assieme a una certa liberazione

un senso di disagio e di rabbia, colpa sua e anche nostra. Ogni tanto riprendevamo il discorso su di lui, c'era chi dava spiegazioni «psicologiche» del fatto, ci abbiamo un po' pensato su e discusso ma poi l'abbiamo lasciato perdere.

Dopo la scena della stazione gli immigrati arrivavano a casa del compaesano e lì si mettevano a mangiare. La moglie serviva in tavola e gli altri parlavano e noi prof si voleva continuare a progettare avanti e loro invece si fermavano qui e dicevano: ma il mangiare è vero? noi a dire che si combinava in qualche modo, ma loro andavano avanti con la storia del cibo vero o falso e chi lo portava e se si beveva sul serio il vino o se si faceva finta. Erano quelle interruzioni dove saltavano fuori interessi loro a noi sconosciuti. A questo punto della storia un vicino che faceva il pittore doveva venire a trovarli e lì succedeva la scena comica. Ma non veniva fuori niente. Venivano richiesti di pensare qualche cosa ma dicevano che non sapevano e che loro non avevano idee. E noi prof come falchi capivamo che era un momento di vuoto che avanzava e allora prendevamo un cartello grande e gli facevamo scrivere la storia come andava avanti e come doveva finire. Dopo la scena comica si vedeva che il capofamiglia diceva che aveva un problema: doveva trovare lavoro e una casa. Poteva lavorare intanto nell'officina del suo amico compaesano che aggiustava biciclette e macchine. Anche qui si poteva mettere la scena comica: il capofamiglia prendeva sotto uno con la bicicletta. Veniva subito dopo la scena dell'ufficio di collocamento: una fila di persone davanti a uno sportello, il capofamiglia parlava con la segretaria, bisogno di una casa, la trovava a fatica molto brutta, alla fine lui e la sua famiglia venivano sfrattati.

Si può anche far vedere che il padre va a una manifestazione!

Era una proposta; caduta subito, le prof e la maggioranza erano indifferenti. Il finale era così: loro si vedevano sfrattati.

Questo era lo scheletro della storia, bisognava riempirlo tutti insieme. Ma noi eravamo diversi. Noi prof eravamo diversi. Per esempio io tendevo nel senso della rottura della trama, vedevo che loro lì in classe facevano e dicevano delle cose e volevo filmarle subito, farli smettere di provare i personaggi del film e continuare per tutto il nostro tempo a riprenderci in faccia, nei movimenti, a sentire le voci che avevamo. Era questa insofferenza verso la vicenda degli immigrati piuttosto manifesta e credo non condivisa dagli altri. Perché i ragazzi si sentivano a terra se il film perdeva la sua ossatura, se si tralasciava di perfezionarlo, di capirlo, di realizzare le varie 35

scene. Era una delusione non realizzare questa storia come succede nella realtà: se i loro corpi e i loro gesti e il loro casino venivano accettati e anzi osservati e fotografati io capisco adesso che era per loro come una umiliazione-punizione.

In questo senso: dato che non siamo capaci di fare qualche cosa di serio può andar bene anche riprenderci nei giochi e negli scherzi che facciamo qui tra noi perché noi qui, non siamo capaci di fare altro. Il senso dello scadimento che loro avvertivano diventava a volte rifiuto di ritornare nel gruppo, altre volte noia, nostalgia dei primi giorni di lavoro quando era stato inventato il titolo, scelti i personaggi, divisi i compiti. Il tempo di vuoto e di divisione si prolungava, non c'era ancora il coraggio di andare dentro fino in fondo a quel disagio; le prof non esprimevano i loro desideri quasi per non dare ai ragazzi un'ulteriore immagine di divisione. Ma anche le prof rimproveravano che dalla serietà si era precipitati dentro a qualche cosa di incontrollabile. La serietà, il lavoro, l'apprendimento il capire sembrava a noi tutti qualche cosa di più, lì adesso dovevamo fare i conti con quello che eravamo noi, venivano fuori gli umori, i vuoti e le difficoltà. La stanza dove ci riunivamo sembrava piccola e deprimente, c'era bisogno di uscire dall'aula, dalla scuola, di arrivare tutti assieme in uno spazio aperto dove mescolarci meglio.

Andavamo in cortile e ci siedevamo, lì c'era con noi un registratore che facevamo andare: uno dopo l'altro dicevamo perché c'eravamo fermati e che cosa ci sarebbe successo in futuro. «Per fare vedere a quelli che credono che fare un film sia facile che invece ci si mette fatica». Questa era la spiegazione che una prof aveva dato, era piaciuta e l'abbiamo ripetuta con voci diverse molte volte. Un prof del doposcuola ci aveva dato la sua cinepresa; abbiamo sparso la voce che adesso si cominciava a girare. Che cosa non si sapeva bene. La cinepresa è stata la svolta. Perché ha cominciato a funzionare subito in questo modo: una prof la sapeva usare e l'ha usata riprendendo le nostre facce, i gruppi che si fermavano a chiacchierare, le gambe, le mani, le schiene. La pellicola doveva essere sviluppata presto e subito essere vista. Così vedendoci noi, a colori, muovere la bocca, spingerci urtarci in mezzo ai banchi e alle sedie, riconoscevamo che avevamo una realtà, un peso, che i nostri movimenti potevano esser parte di una vicenda, anche se non capivamo subito quale. Senza perdere gli immigrati del film «Speranze a Milano» si trovava qualche cosa d'altro, di più immediato riferito a quello spazio e ai gesti di tutti. L'uso di questa macchina, la pellicola e subito la proiezione senza lunghi scarti, aveva

come ricomposto e ricollegato il nostro tempo, avevamo di nuovo dei confini, delle scadenze, dei ritmi: girare, sviluppare proiettare rivederci e riconoscerci. Io credo siano state le immagini di noi stessi sulla parete dell'aula a togliere a noi prof e a loro l'angoscia di avere abbandonato le scene e le prove. Ci sentivamo contenti perché quando l'aula era buia comparivamo sul muro e c'era sempre qualche imprevisto: per esempio si vedeva Roberto che faceva gesti per far ridere i compagni, dietro a lui la Daniela che disegnava e qualche altro che non era calcolato. Si poteva imparare così che quello che usa la cinepresa può inventare, può sorprendere; con la macchina si possono guardare da vicino le cose e ingrandire le facce, si può cogliere di sorpresa uno che non si accorge. Ci siamo impossessati con furia di uno strumento che si prestava a essere manipolato anche dai non esperti. Qualcuno girava di nascosto. Le pellicole diventavano così dei collages, un pezzo di storia di immigrati un mucchio di ragazzi intorno al registratore rotto mani che maneggiano un nastro ingarbugliato. C'era da mettere insieme immagini, fermare come di sorpresa movimenti. Questi ragazzi di Gratosoglio mi sembravano come sul punto di andarsene, bisognava prenderli con furia. Voglio dire che quando si «costruiva» la scena nel senso di scegliere vari elementi: tu tu voi queste gambe voi che disegnatte, era come fermare qualche cosa che di lì a poco andava in fumo. La cinepresa puntava l'obiettivo contro questi gruppi instabili e sbilenchi. La scena tagliata, il quadro, veniva attraversata da altri, altre facce altri gesti da quelli pensati prima, nascevano ribellioni e insulti. Ma tutti concedevano poco nel senso della «rappresentazione». La parte del padre che era dell'Antonio, lui la sfiorava appena, un secondo di rigidità nel collo, di gesti ripetitivi, qualche passo attento. Restavano ed erano sempre oltre queste maschere, a volte ci entravano con distacco gesticolavano un po' per gioco un po' per noia, e così il capo famiglia immigrato a Milano era poco mescolato con l'Antonio, non si capiva che cercava lavoro, che aveva problemi pesanti. Quando la Milena metteva in moto la cinepresa si prendeva in mano questi pezzi di storia quasi con ironia; ci si sentiva come in dovere di far vedere come andava a finire per questa famiglia di diseredati, ma senza ansia. Con divertimento è stato deciso che siccome il capo famiglia del Sud faceva il contadino poteva farlo anche qui a Milano. Lui non era capace di fare altro e la signorina dell'ufficio di collocamento gli aveva trovato un posto adatto alla fattoria dei Tre Ronchetti, vicino al quartiere. Le obiezioni non sono state prese in considerazione. Erano di

questo tipo: ma che razza di film! bella roba! figurati quello viene qui a Milano a fare il contadino, poteva starsene dov'era. Mai visto roba del genere! Io credevo poco a queste obiezioni, ormai la rottura c'era già stata, avevamo già consumato tutti il tempo della vicenda, da un pezzo eravamo dentro la storia in un altro modo. Che il capo famiglia facesse il contadino andava bene a noi così scherzosi e quelli che riproponevano un mestiere più adatto erano come fuori fase senza forza quasi ridicoli. Non so che differenze c'erano tra gli adulti e i ragazzi e tra noi prof a questo punto. Io per conto mio me ne curavo poco c'ero dentro e facevo e dicevo quello che mi piaceva. C'era grande confidenza e uguaglianza nel modo fisico di stare assieme, nelle parole, nei vestiti che avevamo. Quando le prof parlavano di loro gli altri sentivano e chiedevano. Questo non si può dire che vada sempre bene, a volte stanca e infastidisce ma lì succedevano queste invasioni e ognuno reagiva com'era capace sul momento. Le differenze però, nella testa di ognuno nei segreti e nei pensieri restavano e questo credo andasse bene per tutti.

Un pomeriggio hanno invaso in quindici la casa dove abito, dovevamo girare la scena del pasto. Hanno guardato e riso delle cose mie, del letto, della biancheria a stendere. Dopo ne parlavano di questa casa e volevano sapere di preciso come vivevo ma io credo senza grande curiosità e malizia, questi ragazzi di Gratosoglio sembrano essere disposti alle diversità dei modi di vita, chiedendo un po' ma dopo lasciano stare; la casa della prof un po' la conoscevano già perché con la prof sono in confidenza. Non avevano loro, secondo me, il gusto del guardare che invece in tutti questi mesi mi sono sentita addosso e che è stato nel mio caso la ragione e il senso del film. Questo film voleva dire cose diverse per le persone che lo facevano. Bisogna riportare alcuni pareri dopo. Guardare i ragazzi perché da quei movimenti e dai gesti venivano fuori idee, segni. Io penso che il film dà una sequenza di immagini ma a un certo punto finisce, in certi momenti non rende quello che era lo sguardo vivo, i lampi che nascevano tra di noi, il film conclude quelle che invece erano immagini e sguardi che potevano andare avanti ancora. Ho avuto l'impressione che il mio essere adulta fosse tutto in questa possibilità di sguardo. La convulsione e la mobilità dei loro scontri, le pause, le liti e le amicizie tenere che succedevano, i loro spostamenti erano pieni di comunicazione, avevano significati da cogliere erano delle richieste. Loro non guardavano gli adulti in questo senso, chiamavano a squarciagola la prof in aiuto nei momenti di maggior violenza

si stancavano e si mescolavano tra di loro nei giochi e negli insulti e così succedeva che erano guardati, osservati, ma non sembravano interessati a noi nella conoscenza segreta degli sguardi. E così il film «Speranze a Milano» è fatto da ragazzi e da adulti, lo sguardo è quasi sempre adulto. I ragazzi di Gratosoglio compongono e scompongono a caso e senza furbizia immagini serie e comiche più spesso semplicemente divertendosi, altre volte rozzamente poco impegnati a mimare vicende e situazioni reali in cui sono poco abili. Questo è evidente: il rappresentare realisticamente un episodio li prende poco, danno qualche gesto, dopo sono altrove. L'Aurora che fa la moglie dell'Antonio lei sì che vuole recitare bene! si mostra in profilo, preoccupata, durante la scena del pasto fa il caffè e lo serve in tavola da vera madre casalinga serva meridionale. Tutti l'ammirano l'Aurora perché è brava attrice, seria anche. Anche l'Antonio va bene nel senso che lui non si permette mai di fare scherzi sotto la cinepresa. Quando però marito e moglie dovrebbero baciarsi non vogliono né l'uno né l'altro: io ci scherzo sopra, l'Aurora non vuole perché l'Antonio non le piace, l'Antonio non accetta in modo assoluto. L'amore e i fidanzamenti vengono censurati dal film: voi due potreste però fare i fidanzati! Questa battuta la prof l'ha dovuta pagare cara, la futura



Proiezione. Non arrivava nessuno. Poi abbiamo scoperto che c'era alle elementari un'assemblea importante: madri e padri andavano là uno dietro l'altro. I prof della scuola erano a una festa di compleanno. Quella sera noi di nuovo mescolati in una sorta di ansia. Una madre compagna ha detto che era bello, due madri dietro di me continuavano: «al mio gli fanno solo tenere in mano i cartelli guardi il mio in che condizioni ma sono ragazzi non sono mica attori non si può pretendere». Battute indecenti e continue dei ragazzi di terza media e del quartiere. Ma si vedeva che gli andava bene perché il film «Speranze a Milano» era un divertimento.

Ma prof che cosa voleva dire quella scena della Daniela? Daniela: ma io non so, me l'hanno fatta fare. Ivana: è stata una confusione ma è stato bello, quella scena della Daniela è stata fatta solo per vedere come reagivano quelli che vedevano il film. Ettore, regista: se era un film non andava bene perché non c'era una trama andava bene se era un documentario, volevano farsi vedere guardavano dentro l'obiettivo, forse erano timidi. Ezio: io mi presento con la Marinella

in minigonna e con la camicia aperta le faccio vedere io che film. Uno simpatico che forse si chiama Cestari: ma li avete pagati gli attori? e allora cosa volete a gratis? è già tanto, con i soldi ci si bacia. Pavesi: diciamo che c'era qualche sciocchezza, un film non proprio decente, un film dev'essere ben fatto. Zaina: mi è piaciuto sotto un profilo comico, prima si vedeva triste e poi è comico. Rosa Bruno figlia di uno psicanalista: c'erano pochi problemi per una famiglia di immigrati. Daniele: perché non abbiamo girato anche quando pioveva? Paolo che è del collettivo politico: non è il film che ha una svolta politica, non ci sono sfumature e allusioni che riflettano la società sbagliata. Sanseverino: i vestiti erano troppo lussuosi per gli immigrati, si davano la mano invece dovevano baciarsi sulle guance. Nadia: a me è piaciuto perché era ingarbugliato. Mattia: dovevano abbracciarsi, fare le cose più realistiche. Patrizia: nel fare il film non mi sono sentita una prof facevo parte di loro ma forse con maggior paura di loro ho lasciato perdere la trama. Milena: un'esperienza unica come lezione di vita.

fidanzata non si è mai più fatta vedere al doposcuola. C'era voglia di metterli davanti loro, così svegli, così slambrati nei confronti delle ragazze a questo rifiuto del fidanzamento. Dicevano sempre inculcare chiavare lesbica ma dopo non volevano essere fotografati, fissati nelle parti dell'amore. La cinepresa e il film non dovevano mostrare la tenerezza che anche in mezzo a quel casino ogni tanto scappava fuori. I ragazzi di Gratosoglio diventavano rossi di vergogna lì, tra di loro, nel segreto dei loro incontri d'amore; il film andava bene per far ridere gli spettatori per mostrargli «il lavoro e il caos». Avevano ragione loro però, nel senso che dopo tanti giorni che si stava insieme si poteva capire qualche cosa del fatto che uno aveva male perché era innamorato, il film era come scherzarci sopra e questo non era bello. Se una prof per esempio capiva o vedeva queste cose non era mica necessario che dicesse: adesso ti voglio filmare, mettiamo dentro anche questo. La cinepresa insomma era sempre un po' giocare sulle cose, quando andava in moto i ragazzi facevano le facce allegre o serie i gesti la commedia... Non restavano lì come erano prima. Le liti vere, qualcuno che aveva il nervoso stava seduto sulla finestra senza aprir bocca, la verità insomma quella no, restava fuori dalla cinepresa e

dal film. Una volta due ragazzi si sono presi a botte, tutti avevamo paura, nel pavimento c'erano macchie di sangue, non abbiamo chiamato neanche i bidelli. Uno ha preso lo straccio bagnato e ha asciugato il pavimento, non si sapeva come fare per cancellare le tracce, fino a che non c'era passato lo spavento non abbiamo pensato al film. Ma anche altri fatti riguardavano solo noi che ci trovavamo insieme, restavano e finivano lì, senza che la macchina ci puntasse sopra. Ricordo tutto quel dipingere e scrivere sui fogli. Pomeriggi interi. Sì perché il film era muto e serviva un modo per far capire agli spettatori i passaggi più complicati. Prima abbiamo pensato di fare gesti e versi e di muovere la bocca come per parlare. Non veniva bene. Sono nati così i cartelli: prendiamo fogli grandi e ci scriviamo sopra quello che succede, per esempio «Noi vogliamo fare un film, adesso vedete che i compaesani s'incontrano, devono cercare un lavoro». Era un'idea molto bella e poi si capiva che quei ragazzi lì, con i cartelli in mano in gruppo, contro la parete, stavano bene per il film, venivano fuori immagini come composizioni, la carta con le scritte e poi le loro facce, i loro vestiti colorati. Ma i cartelli andavano bene anche per presentare i personaggi: io sono il padre, io sua moglie, noi i nipoti. Mauro di fronte ai rotoli

di carta verdina che si aprivano sul pavimento diceva che si poteva fare un buco in mezzo e infilare dentro le teste. All'inizio non capivo. Abbiamo provato subito con la testa del padre: veniva fuori la faccia dell'Antonio infilata dentro la carta con sotto la scritta: io sono il padre. Tutti volevano infilarsi dentro. Qui ci siamo proprio divertiti. Adesso penso che la carta potevamo usarla di più che avrebbero potuto venire fuori chissà quali idee. Questa possibilità di mescolare i personaggi con le scritte, di segnare parole e disegni su fogli vuoti, di tirar fuori i colori e metterli dentro il film ha voluto dire un periodo di calma e di passione. Tutti scrivevamo; ci servivano tanti pennelli e carta e forbici grandi. Sono passati giorni che eravamo come immersi. C'era perfino silenzio tra di noi e nascevano le scritte a matita: bisognava scrivere chiaro e grande, si cancellava molto, si sporcava con le mani la carta, si puliva, dopo le lettere erano riempite con colori rosso blu verde. I nostri vestiti si sporcavano. Un giorno a una signora che passava sotto la finestra è arrivata una colata di blu, il colpevole è stato ammonito e ha chiesto scusa, lui non voleva chiedere scusa ma noi prof lo abbiamo costretto a forza perché è venuta anche la preside e non siamo così democratici come pensiamo. Non so come dire di questa intimità che era venuta fuori quando scrivevamo i cartelli. Era lì che ci si interrogava sulle nostre idee. Il Dino chiedeva alle prof se erano atee perché secondo lui in quella scuola lì tra i prof non c'era quasi nessuno che andava a messa. Noi tre non andavamo a messa e lui rideva. Con il caldo uscivamo. Avevamo stabilito da un pezzo che alla fine del film, siccome l'immigrato aveva trovato casa e lavoro nella fattoria, saltavamo e ci capriolavamo nei prati. I prati grandi erano appena fuori dalla fattoria. Così abbiamo disegnato il cartello «intanto è arrivata la primavera» e siamo andati a guardare la fattoria e i campi. Le scene del lavoro del contadino e della moglie le abbiamo pensate e girate in questi posti. I maschi scappavano in cerca di topi e di girini per i fossi allora tutti andavamo dietro con la scusa che bisognava cercar sempre posti adatti al film. Ma c'era fretta di finire. C'è stato quel finale «in allegria sull'erba a far capriole le prof comprese» come si andava immaginando da tempo. Ma eravamo un po' sfiniti. Il Daniele ormai la sentiva per conto suo la primavera, si scalmanava correva correva vicino all'orlo del fosso e poi si buttava a terra come morto.

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

N. 1, luglio 1971

Insubordinazione di classe (*Lea Melandri*) — Le materie ideologiche (*Felice Accame*) — Contraddizioni in seno a Mao (e.f.) — L'apprendista e il fotoromanzo (*Valentina Degano*) — Lettera di alcune sorelle nere — Nello spirito del socialismo? (*Sandro Ricci*) — Il deserto e le fortezze, prima parte (*Elvio Fachinelli*).

N. 2, settembre 1971

L'uomo IBM (*Giovanni Losi*) — Via Tibaldi e il comunismo (*Lea Melandri*) — La scuola di Nero Wolfe e Il buon esempio — Scassabambini (*Elvio Fachinelli*) — La scimmia pedagogica (*Luisa Muraro Vaiani*).

N. 3-4, febbraio 1972

Se no dopo è come prima (*Comitato di agitazione operai, studenti, insegnanti di Cremona*) — Assemblee di notte all'86/41 (*Operai della Pirelli Bicocca*) — La bellezza suona il campanello (*Silvana Pacor*) — Biancosmog e l'ombretto sonnifero — I ragazzi selvaggi (*A. Xibilia e C. Nobile*) — Antiautoritarismo e permissività (*Lea Melandri*) — Una pedagogia comunista (*Walter Benjamin*) — Appunti da un reparto psichiatrico (*Sandro Ricci*).

N. 5, aprile 1972

La linea Alfa (*Operai dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo*) — Stanotte incendio al Reichstag (*Giorgio De Maria*) — Il deserto e le fortezze, seconda parte (*Elvio Fachinelli*) — Segala vecchia! (*A. Altini, A. Russo e G. M. Sala*) — Tutti uniti! Tutti insieme! Ma scusa, quello non è Dario Fo? (*Paolo Puppa*) — E la chiamano Statalin (*Megi Balboni e Fabrizio Caleffi*).

N. 6, giugno-luglio 1972

L'agire politico: 4 interventi (*Luisa Muraro, Circolo Operaio delle Vallette, Gruppi Volontari di Napoli e Lea Melandri*) — Diario dell'immaginario politico (*Elvio Fachinelli*) — Il preside e la balza (*Alfredo Chiappori*) — La terra e cento lire (*Centro Studi e Iniziative di Partinico*) — Cuore di pietra (*Bruno De Maria*) — Supplemento pedagogico: La mia patria si chiama multinazionale (*Eugenio Cefis*).

(continua nell'inserto bianco)

N. 7, settembre-ottobre 1972

Dov'è Lin Piao? (*Elvio Fachinelli*) – Ghetto o controscuola (*Comitato di agitazione di Cremona*) – Come un treno in discesa (*Luisa Muraro*) – Identikill (*T. Pericoli e E. Pirella*) – Piccolo pene, ascolta (*Lea Melandri*) – Donne e bambini (*Chiara Saraceno*) – Roccocalibrotrentotto (*Alfredo Chiappori*) – Fondazione della città di X (*Giuliano Scabia*).

N. 8-9, novembre 1972 - febbraio 1973

Aiuti al Vietnam (*Elvio Fachinelli*) – Ne uccide più la depressione che la repressione (*Luisa Muraro*) – Mancato assalto al Palazzo di Giustizia – Se colpisci il morto, non muore (*N. Garattoni e G. Leonelli*) – Il focoso tra i banchi (*L. De Venuto e L. Melandri*) – Il pensiero a quattro ruote (*Giorgio Radice*) – La comunicazione è un'altra cosa – Mordi e fuggi (*G. Verna e A. Chiappori*) – La risata di Kafka

N. 10, marzo-aprile 1973

La politica separata (*Lea Melandri*) – Le donne invisibili (*Luisa Muraro*) – Bollettino di uno scontro – Il deserto e le fortezze (terza parte): il paradosso della ripetizione (*Elvio Fachinelli*) – Alalì e Alalà! (*Tullio Pericoli*) – L'imbroglio giornalistico (*G. P. Dell'Acqua, V. Cordi, P. Brera, L. Carrà*) – Mordi e fuggi! (*G. Verna e anonimo*).

N. 11, maggio-giugno 1973

L'anima a servizio (*studenti di Padova, L. Muraro, G. Contri, L. Melandri, E. Fachinelli, G. Jervis, V. Pagliaro*) – Il focoso in tribunale (*Marco Ravenna*) – Omosessuali fuori (*Corrado Levi*) – Travestiti (*Elvio Fachinelli*) – Disegni, foto, foto-romanzi (*Gabriella, Kabul, Capa, Carmi e Reiser*).



Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento

di L. (*)

(in cifre)

Lire (*) (in lettere)

eseguito da

sul c/c N. **3/1546** intestato a:

Maddalena MELANDRI

Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addi (1) 196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L.

numerato di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L.

(in cifre)

Lire (in lettere)

eseguito da

residente in

via

sul c/c N. **3/1546** intestato a:

Maddalena MELANDRI - Via Eustachi, 35

20129 Milano

Addi (1) 196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L.

Cartellino del bollettario

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L.

(in cifre)

eseguito da

residente in

via

sul c/c N. **3/1546** intestato a:

Maddalena MELANDRI

Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addi (1) 196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N.

del bollettario ch. 9

Bollo a data

Indicare a terzo la causale del versamento

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti.

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abbraioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito (art. 105 - Reg. Esec. Codice P.T.).

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

essente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali

N. 12, agosto-settembre 1973

Vedi Napoli e poi muori (*Pasquale, G. Fofi, gruppo della mensa per bambini proletari di Napoli*) — Detti memorabili di Topogigio — La conoscenza del potere — Lingua e Klassenkampf (*immigrati di Francoforte*) — Norma grammaticale e norma sociale (*Luisa Muraro*) — La trasmissione del sapere (*Tullio Pericoli*) — Operai censurati (*Lea Melandri*) — Nuovo suicidio di Majakovskij (*Paolo Puppa*).

N. 13-14, ottobre '73 - gennaio '74

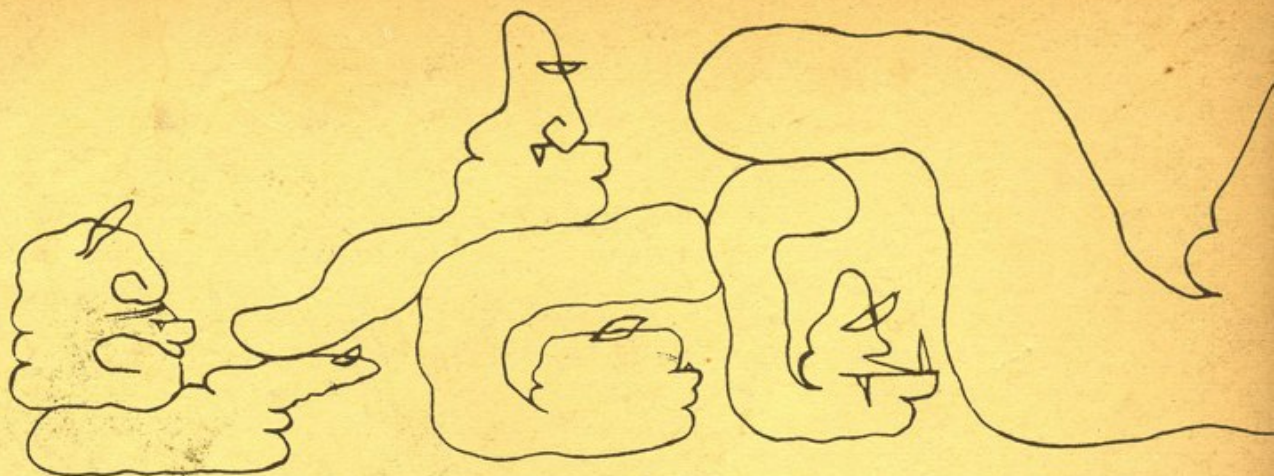
Le cucine del futuro (*E. Fachinelli, R. Gorgoni, T. Pericoli e E. Pirella*) — Quotidianamente (*Ferruccio Brugnaro*) — La corsa del mammut — Autonomi tiratori (*Natalino Badoglio e altri soldati di leva*) — Il focoso riabilitato (*Antonio Stasi*) — Operai, macchine, sapere (*a cura di Lea Melandri*) — Un incontro a Senigallia (*R. Ambrogetti, V. Maone, L. Muraro, S. Sartoris e U. Ugolini*) — Liberare mani, scucire bocche (*G. Scabia, P. Puppa e gruppo leccese*) — Lingua e Klassenkampf (*2a parte*).

N. 15, febbraio-marzo 1974

Kissinger, Ezra Pound (*K. M. S.*) — Infanzia di Zane (*Gianni Celati*) — Madre Mortifera (*Lillith, E. Fachinelli*) — A proposito di femminismo (*P. Bonini*) — Isole, sesso e rivoluzione — La nudità (*Antonella Nappi*) — Il corpo escluso (*L'alternative*) — Voci da comuni americane — Il figlio diverso (*Davide Bernardi*).

I fascicoli sono disponibili al prezzo di L. 200 (il n. 1), 400 (il 2; il 5), 600 (il 3-4; il 6; il 7), 800 (l'8-9; il 10, l'11), 1.000 (il 12; il 15) 1600 (il 13-14). Per riceverli, inviare l'importo corrispondente mediante versamento sul conto corrente postale 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, via Eustachi 35, 20129 Milano, precisando i numeri richiesti.

Autorizzazione Ufficio C.C.P. di Milano N. 5017 del 21-6-1972



Il gruppo che discute e organizza il lavoro della rivista si riunisce regolarmente a Milano. Chiunque è interessato ad esso può partecipare alle riunioni. Incontri con gruppi o collettivi di lavoro hanno luogo anche fuori Milano. La rivista dà notizia delle attività segnalate e risponde a tutte le lettere (i ritardi possono essere nostri, le omissioni sono delle poste). Per ogni comunicazione, l'indirizzo è:

L'ERBA VOGLIO

v. Lanzone da Corte 7, 20123 Milano.

In prima e ultima pagina: 2 giugno 1974, disegno di Rino Crivelli.

All'impaginazione ha partecipato Albe Steiner.
Per le norme sulla stampa, risulta direttore responsabile Elvio Fachinelli.

Registraz. del Tribunale di Milano n. 234 del 24.6.1971.

